

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste			
3	La Repubblica - Cronaca di Roma	31/05/2011 <i>Int. a N.Zingaretti: "QUATTRO A ZERO, PALLA AL CENTRO NEI COMUNI E' STATO UN SUCCESSO" (G.Vitale)</i>	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
7	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>FISCO E SUD PER IL RILANCIO (M.Rogari)</i>	4
7	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>OGGI IL FONDO PEREQUATIVO DA 11 MILIARDI PER I COMUNI (Eu.b)</i>	6
13	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>TREMONTI: FINITA LA MEDICINA DEBITO</i>	7
21	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>IL SUD OPPORTUNITA' PER L'ITALIA (C.Fotina)</i>	8
6	Corriere della Sera	31/05/2011 <i>MISURE FISCALI E PIANO PER IL SUD PARTE L'"ASSEDIO" A TREMONTI (F.Verderami)</i>	10
14	La Repubblica	31/05/2011 <i>Int. a R.Formigoni: "O SI CAMBIA OPPURE PERDIAMO ANCHE NEL 2013" (A.Montanari)</i>	12
35	La Stampa	31/05/2011 <i>TREMONTI-MARCEGAGLIA, SCONTRO APERTO (F.Spini)</i>	13
25	Italia Oggi	31/05/2011 <i>FEDERALISMO, COMUNI GARANTITI (F.Cerisano)</i>	14
9	Europa	31/05/2011 <i>DERIVATI ED ENTI LOCALI, NUOVO RISCHIO (M.Lettieri/P.Raimondi)</i>	15
Rubrica: Pubblica amministrazione			
36	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>IN BREVE - AL TRAGUARDO LA NUOVA CONTABILITA' PUBBLICA</i>	16
3	Il Giornale	31/05/2011 <i>"ABBIAMO PERSO, MA ORA RIPARTIAMO DAL FISCO" (A.Signore)</i>	17
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>UN PATRIMONIO DILAPIDATO DA TROPPI ERRORI (S.Folli)</i>	19
1	Corriere della Sera	31/05/2011 <i>EFFETTO ROMPETE LE RIGHE (M.Franco)</i>	20
1	Corriere della Sera	31/05/2011 <i>I DILEMMI DEL NEOSINDACO (G.Schiavi)</i>	21
1	Corriere della Sera	31/05/2011 <i>IL MITO TRABALLANTE DELL'INVINCIBILITA' (G.Stella)</i>	23
1	Corriere della Sera	31/05/2011 <i>LA LEGA MEDITA LO STRAPPO (P.Battista)</i>	25
10	Corriere della Sera	31/05/2011 <i>MODERATI IN USCITA DAI GRANDI PARTITI (R.Mannheimer)</i>	26
4/5	La Repubblica	31/05/2011 <i>AZZURI NEL CAOS, RIMPALLO SULLE COLPE LA RUSSA: SIAMO TUTTI IN DISCUSSIONE (A.D'argenio)</i>	27
4	La Repubblica	31/05/2011 <i>Int. a S.Bondi: "ABBIAMO PERSO E MI DIMETTO MA IL CAVALIERE NON HA COLPE CON LUI SIAMO IL PRIMO PARTITO (F.bei.)</i>	29
9	La Repubblica	31/05/2011 <i>Int. a P.Bersani: "IL PREMIER LASCI, ORMAI E' ALLA PARALISI POI RIFORMA ELETTORALE O SI VADA AL VOTO" (G.De marchis)</i>	30
1	La Stampa	31/05/2011 <i>LE RISPOSTE CHE DEVE DARE AL PAESE (M.Sorgi)</i>	32
4	La Stampa	31/05/2011 <i>"ALFANO COORDINATORE UNICO" IL PREMIER PUNTA AL RILANCIO (A.La mattina)</i>	33
5	Il Messaggero	31/05/2011 <i>Int. a S.Prestigiacomo: "AL PARTITO SERVE UN SOLO CAPO FORTE" (M.Ajello)</i>	35
7	Il Messaggero	31/05/2011 <i>Int. a M.Salvini: SALVINI: UN REFERENDUM CONTRO IL CAVALIERE (C.gu.)</i>	36
11	Il Messaggero	31/05/2011 <i>Int. a L.De magistris: "MA QUALE ANTIPOLITICA E VOTO DI PROTESTA LA CITTA' NON E' FORCAIOLA, CHIEDE LEGALITA'" (A.gen.)</i>	37
1	Il Giornale	31/05/2011 <i>GRANDE PSICODRAMMA (A.Sallusti)</i>	39
4	Il Giornale	31/05/2011 <i>SCONFITTA SALUTARE SE APRIRA' LA STRADA DELLE RIFORME (P.Guzzanti)</i>	41
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>INDIPENDENZA PRIMA DI TUTTO (S.Micossi)</i>	42
8	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>PIEMONTE - IN ARRIVO IL PROGRAMMA CONFIDI (F.Antonioli)</i>	43
18	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>LO SPESOMETRO SUL FILO DEL RASOIO</i>	45
21	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>DAGLI INCENTIVI LE DISTORSIONI AI PIANI DI CRESCITA (N.Rossi)</i>	46
33	Il Sole 24 Ore	31/05/2011 <i>SEMPLIFICAZIONE, UNA STRADA ANCORA LUNGA (R.Rizzardi)</i>	47

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
43	Corriere della Sera	31/05/2011 <i>TREMONTI: SBAGLIATE REGOLE UGUALI PER "BIG" E PICCOLI (S.Bocconi)</i>	48
23	Il Messaggero	31/05/2011 <i>TREMONTI: LA MEDICINA DEL DEBITO PUBBLICO E' FINITA (R.Lama)</i>	49

L'intervista

“Quattro a zero, palla al centro Nei comuni è stato un successo”

Zingaretti prudente sul Campidoglio: coinvolgeremo tutti

GIOVANNA VITALE

«**Q**UATTRO a zero e palla al centro». Straripa felicità da tutti i pori il presidente della Provincia Nicola Zingaretti. Al tavolo verde delle amministrative lui si è “seduto” (andando su e giù per mercati e piazze dell’hinterland romano), ha puntato (su un centrosinistra a geometria variabile ma comunque unito) e vinto: con un bel poker. Mentana, Ariccia, Pomezia e Genzano.

Contento presidente?

«È un successo straordinario che corona quanto già avvenuto al primo turno: allora strappammo al centrodestra sette comuni, che oggi sono diventati otto. Inquadro in un contesto più generale si può dire che la provincia di Roma ha contribuito alla vittoria nazionale, merito di candidati credibili e di una squadra che si è mossa con grande solidarietà».

Fa bene a parlare di squadra, visto che il Pd non è che sia stato determinante ovunque: in Provincia, a Genzano, ha perso il vostro sindaco uscente e vinto il candidato Api-Rinfondazione; a Cassino, l'alleanza Pd-Udc non è neppure arrivata al ballottaggio e ha vinto l'asse Idv-Sel...

«Il vero fatto politico è l'esito di Mentana, dove proprio l'alleanza con i centristi è risultata vincente in un comune governato dal centrodestra da dieci anni. E comunque, l'importante è il successo della coalizione: anche a Cassino, dopo il primo turno, i democratici hanno sostenuto senza esitazione il

candidato dipietrista, si sono messi al servizio dell'intero centrosinistra. Il voto ci dice che è fondamentale uscire dagli schematismi e dare risposta alle speranze di un Paese che non ce la fa più, è stanco dell'egoismo e dell'individualismo e chiede finalmente altro».



La voglia di unità

Avverto una gran voglia di unità, un atteggiamento che è molto più avanti della nostra discussione politica. Le primarie ci aiuteranno a selezionare il candidato con più chance

Ma secondo lei qual è l'alleanza migliore? Il Pd vince se si allea al centro o con la sinistra?

«In realtà vince sia se si allea con l'Udc sia se va con Sel, è questa la bella novità che ci viene da queste amministrative. Insieme a un altro dato dal Pd deve ripartire: la gran voglia di unità dell'elettorato, che è molto più avanti della nostra discussione politica, ha cioè cercato e trovato un'alternativa alla destra intorno a candidati che hanno una grande capacità di innovazione, come Milano e Napoli dimo-

strano».

Un esito tanto lusinghiero in Provincia di Roma sancisce l'inizio della sua “scalata” al Campidoglio?

Ride Zingaretti. «La prego non mi faccia questa domanda. È sbagliato sempre personalizzare tutto. Il candidato migliore lo sceglieremo coinvolgendo tutta la città».

Proviamo in un altro modo: questo risultato può tirare la volata per riprendere il Comune di Roma?

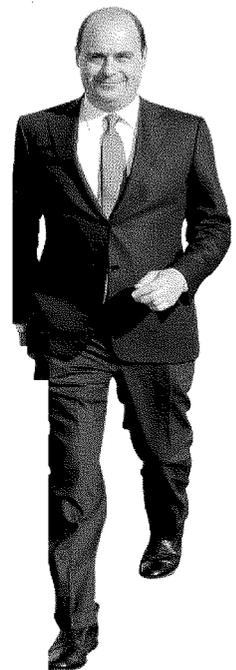
«Certamente è uno stimolo molto forte: a governare bene; a creare un progetto politico per il futuro di Roma; a selezionare con le primarie il candidato che ha più chance, attraverso un forte rapporto con la società che deve essere protagonista di questa fase di costruzione dell'alternativa».

Lei parla di primarie: di coalizione o solo del Pd?

«Di tutti coloro che sceglieranno di stare dentro la sfida per il Campidoglio».

Il Pdl, anche a livello regionale, è a pezzi. Avrà ripercussioni sul governo del Lazio?

«È innegabile che la frantumazione della classe dirigente locale, unita alla debolezza di Berlusconi, possa creare scenari imprevedibili. Ma attenti a non sottovalutare l'avversario».



EUFORICO
Il presidente della Provincia Nicola Zingaretti potrebbe essere tra due anni lo sfidante di un Alemanno-bis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terracina



NICOLA PROCACCINI
Il candidato di Pdl Destra e Udc ha sconfitto Gianfranco Sciscione della lista di Renata Polverini “Città Nuove” con il 52,85 per cento delle preferenze

Sora



ERNESTO TERSIGNI
Il candidato di Pdl e Destra ha superato con il 54,55 per cento dei voti Enzo Di Stefano della lista Polverini “Città Nuove”. Tersigni ha preso 1389 voti in più di Di Stefano

Alatri



GIUSEPPE MORINI
Il candidato di Pd Idv e Psi ha preso il 53,32 per cento dei voti contro il candidato di Pdl e Destra Costantino Migliocca. Al primo turno Morini era in svantaggio

Cassino



GIUSEPPE PETRARCONI
Il candidato di Idv, Sel, Federazione della Sinistra e della lista civica i Democratici ha superato con il 58,35 per cento il candidato di Pdl e Destra Carmelo Palombo

Le elezioni amministrative

LE RIFORME E LE PARTITE ECONOMICHE

Il Tesoro. Resta imprescindibile la correzione pluriennale da 40 miliardi Bossi chiede più sprint per il federalismo e nicchia sulle liberalizzazioni

Fisco e Sud per il rilancio

Premier e Lega: puntare anche allo sviluppo, non solo la manovra in agenda

Marco Rogari

ROMA

Non lasciare soltanto la manovra pluriennale da 40 miliardi nell'agenda del governo per le prossime settimane ma puntare anche su fisco, sfoltimento della giungla burocratica e piano per il Sud. Se già da alcune settimane Silvio Berlusconi si era convinto della necessità di orientare subito la barra sulla rotta dello sviluppo, ora è anche la Lega a sostenere con forza che l'accoppiata riforme-crescita non può più essere trascurata.

Il segnale arrivato dal secondo turno delle amministrative, del resto, è ancora più chiaro di quello sgorgato dalla prima tornata: sulle partite economiche gli italiani chiedono più energia e coraggio pena la bocciatura dell'attuale maggioranza. E il Carroccio, che è notoriamente molto sensibile alla pancia dell'elettorato, ha capito che serve un cambio di marcia. Non a caso il ministro Roberto Maroni nel primo pomeriggio di ieri, ad urne da poco chiuse, si è affrettato ad affermare che ora è necessario un colpo di frusta partendo

dalla riforma fiscale e dal completamento del federalismo. Aumenta quindi il pressing su Berlusconi che già mercoledì scorso durante una riunione dell'ufficio di presidenza del Pdl aveva ribadito l'urgenza di accelerare su fisco e piano per il Sud. Una nuova strategia, insomma, imperniata sul connubio rigore-crescita allargando, ma non abbandonando, lo stretto binario dell'esclusivo controllo dei conti pubblici.

Questa operazione però si presenta tutt'altro che in discesa e non priva di ostacoli. Primo fra tutti quello rappresentato dalla manovra economica pluriennale da 40 miliardi che dovrà essere varata dal Governo entro la prima metà di giugno. Di fonte all'ultimo "avvertimento" di Standard & Poor's il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha subito ripetuto che l'Italia avrebbe rispettato gli impegni presi con Bruxelles.

Affermazioni alle quali nei giorni successivi è seguita una sorta di formalizzazione del nuovo piano di finanza pubblica: una manutenzione per 4-5 miliardi per il biennio 2011-2012 accompagnata da una correzione

di circa 35 miliardi per il 2013 e il 2014. E per Tremonti questo resta un intervento imprescindibile anche per continuare a tenere il nostro Paese al riparo dalle turbolenze dei mercati. In altre parole, il ministro non resta indisponibile a mettere a repentaglio i fondamentali di finanza pubblica. Pertanto, per spianare la strada a una riforma fiscale non a costo zero e a eventuali pacchetti di misure per Sud e infrastrutture occorrerebbe alzare ulteriormente l'asticella della manovra agendo su ulteriori tagli di spesa che i singoli ministri hanno già fatto sapere di non essere disposti a digerire. La quadratura del cerchio appare quindi tutt'altro che semplice.

In ogni caso per Palazzo Chigi e per la Lega la priorità resta l'accelerazione della riforma fiscale. Che appare non impossibile visto che i quattro tavoli di lavoro istituiti da Tremonti hanno quasi concluso i lavori e stanno apportando le ultime correzioni ai rispettivi dossier. Berlusconi ha anche individuato nel 2013 la scadenza entro la quale il nuovo fisco dovrà essere pienamente operativo e ha anche indicato i pi-

lastri su cui dovrà poggiare la riforma: riduzione delle imposte sui redditi, ricalibratura verso l'alto dell'Iva, introduzione del quoziente familiare e semplificazione del sistema tributario. Ma su misure e strategia resta decisivo il parere di Tremonti.

Se sul fisco, così come sulla necessità di accorciare le procedure burocratiche per le opere pubbliche e per l'attività d'impresa, Pdl e Carroccio sono sulla stessa lunghezza d'onda, sugli altri interventi per lo sviluppo un'intesa resta ancora da trovare. Il Carroccio chiede che anzitutto venga rapidamente completato il processo di attuazione del federalismo: sei decreti sono già stati approvati mentre altri due (armonizzazione bilanci pubblici e premi e sanzioni) sono in dirittura di arrivo.

Per il Pdl è anche necessario un rafforzamento del piano per il Mezzogiorno, che per il momento poggia sulla banca del Sud e sulle agevolazioni per la ricerca e le assunzioni previste dal recente decreto sviluppo. Ma su questo punto la Lega nicchia, così come sulle liberalizzazioni che continuano a restare al palo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TASELLA DI MARCIA

Per Pdl e Carroccio va anticipata la riforma fiscale con riduzione delle tasse sui redditi, rimodulazione dell'Iva e quoziente familiare

INDICAZIONI DELLE RIFORME

- 1  **Delega entro l'autunno per la riforma fiscale**
- 2  **Manutenzione dei conti da 4-5 miliardi a giugno**
- 3  **Si punta su Banca del Sud e credito d'imposta**
- 4  **Da sciogliere il nodo sulle liberalizzazioni**

A meno che il Governo non decida nei prossimi giorni di stringere i tempi la delega sulla riforma fiscale è attesa per l'autunno. In quella sede si potrebbe puntare su una ricalibratura mirata dell'Iva, senza ovviamente deprimere i consumi, che consenta di alleggerire il carico sulle persone con al riduzione delle aliquote. Base di partenza sarà il lavoro dei 4 tavoli di studio voluti dal ministro Tremonti, a cominciare da quello che punta a sfoltire le circa 400 agevolazioni fiscali

Entro la metà di giugno dovrebbe arrivare in Consiglio dei ministri il decreto legge con la prossima manovra triennale. Nei giorni scorsi si è parlato di un intervento da 40 miliardi di euro complessivi, quasi interamente concentrati però sul biennio 2013-2014. Per il 2011 e il 2012 si darà vita a una semplice "manutenzione" dei conti pubblici: 4-5 miliardi di euro da destinare al rifinanziamento di alcune spese bene definite, a cominciare da quelle per le missioni internazionali di pace

Per Tremonti uno dei principali problemi del Paese resta il ritardo del Mezzogiorno, anche a causa dell'incapacità di spendere i fondi Ue a disposizione. Per invertire la rotta si punta innanzitutto sulla banca del Sud e su alcuni degli interventi contenuti nel decreto sviluppo, come il credito d'imposta per la ricerca e le assunzioni nel Mezzogiorno. A cui potrebbero aggiungersi quelli che emergeranno da un'eventuale verifica di governo

Ancora da sciogliere il nodo liberalizzazioni. Il disegno di legge annuale sulla concorrenza, con le misure su benzina, assicurazioni e farmaci, è fermo ai blocchi da oltre un anno. Dopo che il tentativo di inserirlo nel decreto sviluppo è fallito, il Governo sta ancora cercando un nuovo veicolo legislativo in cui inserirlo per mettere in moto una riforma giudicata cruciale anche dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia

La governance delle fondazioni

FONDAZIONE

Presidente: Giuseppe Guzzetti
Scadenza: 2013



Commissione di beneficenza
Membri

40

Di nomina Politica di cui:

19

Bergamo	Tornata 2008	C. Destra (già C. Destra)
Brescia	2009	C. Destra (già C. Destra)
Como	2007	C. Destra (già C. Destra)
Cremona	2009	C. Destra (già C. Sinistra)
Lecco	2009	C. Destra (già C. Sinistra)
Lodi	2009	C. Destra (già C. Sinistra)
Mantova	2011	C. Sinistra (già C. Sinistra)
Novara	2009	C. Destra (già C. Sinistra)
Pavia	2011	C. Sinistra (già C. Destra)
Sondrio	2009	C. Destra (già C. Destra)
Varese	2008	C. Destra (già C. Destra)
Verbania	2009	C. Destra (già C. Sinistra)
Milano	3 membri 2009	C. Destra (già C. Sinistra)
Comune di Milano	3 membri 2011	C. Sinistra (già C. Destra)
Regione Lombardia	1 membro 2010	C. Destra (già C. Destra)

COMPAGNIA SAN PAOLO

Presidente: Angelo Benessia
Scadenza: 2012



Consiglio generale
Membri

21

Di nomina Politica di cui:

5

1 Regione Piemonte	2010	C. Destra (già C. Sinistra)
2 Comune di Torino	2011	C. Sinistra (già C. Sinistra) + 2 nel Cda
1 Provincia di Torino	2009	C. Sinistra (già C. Sinistra)
1 Comune di Genova	2007	C. Sinistra (già C. Sinistra)

FONDAZIONE CARIPAVIA

Presidente: Andrea Comba
Scadenza: 2013



Consiglio di indirizzo
Membri

24

Di nomina Politica di cui:

12

1 Regione Piemonte	Tornata 2010	C. Destra (già C. Sinistra)
1 Regione Valle d'Aosta	2008	Union Valdotaïne
3 Comune di Torino	2011	C. Sinistra (già C. Sinistra)
2 Provincia di Torino	2009	C. Sinistra (già C. Sinistra)
1 Provincia di Alessandria	2008	C. Sinistra (già C. Sinistra)
1 Provincia di Asti	2008	C. Destra (già C. Destra)
1 Provincia di Cuneo	2009	C. Destra (già C. Destra)
1 Provincia di Novara	2009	C. Destra (si alterna con Verbania già C. Sinistra)
1 Provincia di Vercelli	2011	C. Destra (si alterna con Biella già C. Sinistra)

Federalismo

Oggi il fondo perequativo da 11 miliardi per i Comuni

ROMA

L'attuazione del federalismo fiscale va avanti. In attesa di capire se ci sarà lo sprint atteso dalla Lega oppure una frenata provocata dai nuovi assetti usciti dalle amministrative, sono attesi per oggi altri due tasselli del fisco municipale.

La Conferenza Stato-città esaminerà il testo del decreto sul «fondo sperimentale di riequilibrio» che dovrà garantire, da qui al 2013, il finanziamento delle funzioni fondamentali dei Comuni e la loro perequazione. Un "contenitore" (si veda il Sole 24 Ore di sabato scorso) che, stando alle stime della commissione tecnica paritetica (Copaff) guidata da Luca Antonini, varrà 11,2 miliardi.

Un quarto di queste risorse (2,8 miliardi) arriveranno dalla compartecipazione all'Iva territoriale che rappresenta l'oggetto del secondo provvedimento atteso in giornata. Una seduta straordinaria della Conferenza unificata si pronuncerà infatti sul Dpcm che fissa la quota di imposta sul valore aggiunto da lasciare sul territorio. Il gettito sarà quello emerso dal quadro Vt delle dichiarazioni dei redditi su base regionale. Che, diviso per il numero di abitanti, darà la dimensione della "torta" su base municipale.

Domani intanto riprenderà in bicamerale l'esame del settimo decreto attuativo della riforma. Si tratta del Dlgs che istituisce regole di bilancio uniformi per ogni livello di governo ma che è troppo tecnico per testare l'impatto sulla riforma dello scenario emerso ieri dalle urne. Per avere qualche elemento in più di tipo politico bisognerà attendere il decreto successivo che fissa premi e sanzioni per Regioni ed enti locali ed è atteso in Parlamento nelle prossime settimane.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tremonti: finita la medicina debito

Isabella Bufacchi

BRESCIA. Dal nostro inviato

La nuova Cassa depositi e prestiti è stata usata «come una grande banca in più» con un plafond di 8 miliardi messo a disposizione per tenere aperto il rubinetto del credito alle imprese, di cui 4,7 miliardi hanno già finanziato 27.000 Pmi. Gli ammortizzatori sociali hanno garantito la tenuta della coesione sociale, la riforma delle pensioni e il federalismo fiscale rafforzeranno il controllo della spesa pubblica, le semplificazioni rilanceranno le opere pubbliche assieme al project financing, le reti d'impresa interverranno sul problema dimensionale delle aziende, le reti del turismo a zero burocrazia favoriranno la crescita: il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha difeso così ieri l'operato del governo Berlusconi nel suo intervento a conclusione dell'assemblea degli industriali di Brescia. Pur riconoscendo che «il sistema italiano ha tenuto non per merito del governo ma per merito delle famiglie, dei comuni, degli imprenditori e dei lavoratori». Non ha però commentato l'esito dei ballottaggi delle elezioni amministrative né ha anticipato le soluzioni allo studio in Europa per provare a risolvere la crisi della Grecia. Ha però scandito: «Non pensate che la crisi sia finita, temo che i fattori di rischio siano nel sistema occidentale».

Per Tremonti, l'Italia nel decennio passato ha dovuto far fronte all'impatto dell'euro - che ha modificato un sistema basato sulle «svalutazioni perpetue» e una domanda sostenuta da alti tassi d'interesse - e alla globalizzazione. Alcuni problemi italiani restano sul tavolo: la «questione dimensionale» del-

le imprese («il 95% del Pil è fatto da imprese con meno di 15 addetti») alla quale il governo spera di porre rimedio con le reti d'impresa che sono consorzi per presentarsi insieme «senza fondersi» di fronte a «fisco, banche e mercati esteri»; il gap dell'internazionalizzazione che vedrà la Cassa depositi e prestiti e la Sace, già insieme in export banca, fare di più per sostenere gli imprenditori come la Kfw tedesca oltre alla riforma dell'Ice; la questione meridionale perché è «il Sud che non cresce, a differenza di Nord e Centro».

Per quanto riguarda il fronte internazionale, il ministro ha ribadito che «l'unica via e forma

LE AZIONI PER LE IMPRESE

«La nuova Cassa depositi e prestiti ha permesso di finanziare 27.000 Pmi, le reti per risolvere il problema dimensionale»

vitale per l'Europa» sono le emissioni degli eurobond e che la crisi della Grecia non è solo un problema finanziario ma politico. Infine per Tremonti restano irrisolti gli eccessi della leva finanziaria e degli strumenti derivati, che sono tornati sui volumi pre-crisi ma che non sono stati regolamentati: «Su leva e derivati non è stato fatto nulla». L'unico vero cambiamento post-crisi, ha riconosciuto il numero uno di via Venti settembre, è avvenuto con la ricapitalizzazione dei sistemi bancari. Per questo è tornato ad ammonire: «La prima crisi è stata superata con il debito pubblico, ma ora questa medicina è finita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Svimez. Insufficienti i risultati della politica di coesione - Fitto: entro giugno sbloccheremo i fondi Fas per le regioni

Il Sud opportunità per l'Italia

Fini: Mezzogiorno uscito dall'agenda politica, il federalismo non sottragga risorse

Carmine Fotina

ROMA

Sblocco di risorse incagliate, avvio della nuova politica di coesione europea, attuazione del federalismo fiscale. Gli argomenti per un Mezzogiorno al centro dell'agenda politica non mancano eppure, annota con delusione il presidente della Camera, il tema appare spesso ancora periferico o peggio esposto a letture superate e superficiali.

Gianfranco Fini apre alla Camera la giornata di studi della Svimez su "Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia" entrando subito nel merito: sul Mezzogiorno è subentrata «una sostanziale indifferenza» alternata al prevalere di una possibile questione settentrionale che fa leva sul disagio dei ceti produttivi del Nord per il condizionamento negativo che sarebbe rappresentato dalla parte meridionale del Paese. «Il risultato - incalza Fini - è che di fatto la questione meridionale è scomparsa dall'agenda politica come problema chiave per il progresso dell'intera nazione, ma il ritardo di sviluppo del Sud costituisce uno spreco di potenzialità ormai intollerabile».

Il presidente della Camera passa in rassegna errori e prospettive incerte. L'«inefficienza della quasi totalità degli enti pubblici» sta minando l'utili-

tà stessa della politica di coesione e dei fondi europei. La criminalità organizzata, come del resto sta avvenendo anche «nelle regioni settentrionali», si insinua nella forza finanziaria del territorio. Sul Fas sono state fatte scelte discutibili, «a cominciare da quelle relative all'utilizzo di risorse per necessità del tutto estranee alle esigenze del Mezzogiorno».

Fini riconosce, anche alla luce delle tesi di Svimez e Banca

d'Italia, come negli anni siano state disattese le percentuali di spesa pubblica, in particolare modo per investimenti, destinati al Sud dai documenti di programmazione, ma individua le ragioni del persistente divario con il Nord in una più generale assenza di una strategia di crescita, che sollevi il Paese da tassi di sviluppo di poco superiori all'1 per cento.

E, ancor più delle statistiche sulla spesa degli anni addietro, oggi diventa importante garantire una partenza equilibrata del federalismo fiscale. «Preoccupa - sottolinea Fini - che tutte le maggiori aree urbane del Mezzogiorno, tranne rare eccezioni, soffrano di una insufficiente qualità dei servizi pubblici». L'attuazione della riforma del federalismo fiscale potrebbe offrire qualche possibilità di progresso ma resta il fatto - avvisa con tono de-

ciso il presidente della Camera - che il nuovo corso «non può costituire l'occasione per sottrarre alle amministrazioni del Mezzogiorno le risorse necessarie per assicurare i servizi essenziali».

Il tema del federalismo fiscale diventa così centrale nella giornata di studi della Svimez che, nei 150 anni dell'Unità, ha dedicato al Sud un volume monstre di 1.150 pagine e 500 tabelle (si veda Il Sole 24 Ore del 25 maggio). Il presidente Adriano Giannola conferma tutta la diffidenza nutrita sul tema dall'associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno: «L'anelito a liberarsi del Sud è tuttuno con l'anelito delle regioni settentrionali a recuperare risorse». Giannola definisce «un'illusione che la via fiscale sia il passaggio obbligato per arrestare il "declino settentrionale" reso evidente con l'introduzione dell'euro ma imputato, con comoda scorciatoia, al gorgo meridionale che ingoia e sperpera fiumi di trasferimenti impropri».

Tesi che innesca prontamente la replica del ministro per gli Affari regionali Raffaele Fitto. «Il federalismo fiscale sta entrando nella fase di attuazione con il contributo che in Parlamento è arrivato da tutte le forze politiche. È incontestabile che sia destinato a respon-

sabilizzare le classi dirigenti. Ad ogni modo - aggiunge - dico che, da meridionale, non mi unirò mai a chi rivendica maggiori risorse per il Mezzogiorno in forma generica, perché anche questo ha contribuito ad ampliare il divario con il resto del Paese».

Inevitabile però ammettere il taglio delle risorse Fas e il loro dirottamento verso finalità estranee al Mezzogiorno. «Negarlo sarebbe stupido - dice Fitto - però riflettiamo sul perché, se guardiamo i dati della precedente programmazione, sia stato speso solo il 50%». Il focus passa sulla governance, sulla capacità e certezza di spesa, sull'efficienza da dimostrare all'Unione europea per avere titolo a chiedere di proseguire con la politica di coesione anche dopo il periodo 2007-2013.

Il ministro per gli Affari regionali deve far fronte anche al ritardo con cui si sta attuando il piano per il Sud licenziato dal Governo lo scorso novembre. Si attendevano i primi contratti istituzionali di sviluppo, da firmare con le Regioni, già entro marzo liberando così oltre 15 miliardi di Fas regionale 2007-2013. «Stiamo ultimando il lavoro con i governatori interessati, ci siamo - assicura - entro giugno saremo in grado di sbloccare i programmi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SVILUPPO

Denunciata la mancanza a livello nazionale di una strategia per portare la crescita oltre quota 1% l'anno

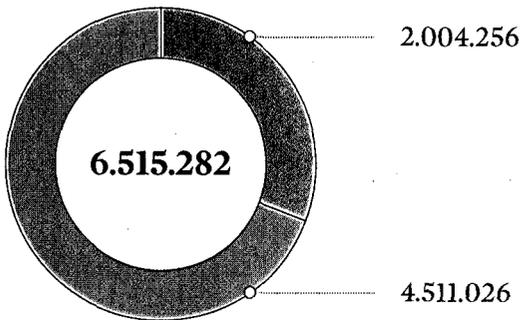
I FONDI

Buona parte degli stanziamenti Ue dirottata verso finalità differenti dall'obiettivo; si cerca di aumentare la spesa

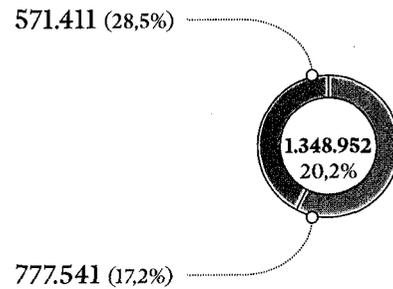


Il confronto

GLI ADDETTI IN ITALIA...



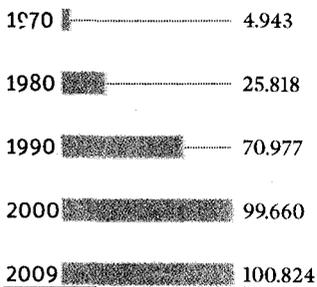
... E NEL MEZZOGIORNO



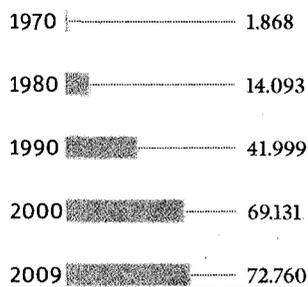
VALORE AGGIUNTO NELL'INDUSTRIA

Dati in milioni di euro

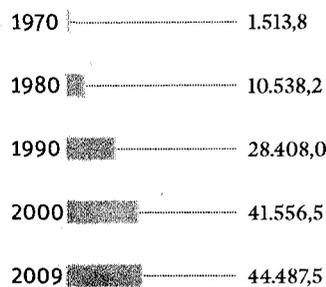
Nord-Ovest



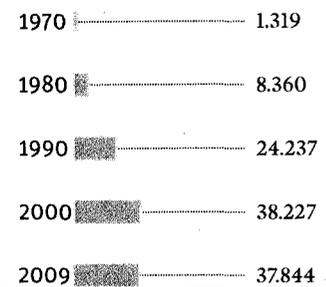
Nord-Est



Centro



Mezzogiorno



Nota: i dati relativi agli addetti sono aggiornati al 2008

Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Svimez



Fas

● Il Fondo per le aree sottoutilizzate, strumento di politica regionale che affianca i fondi europei, è stato adottato a partire dalla legge finanziaria 2003 unificando in tal modo tutte le risorse finanziarie aggiuntive nazionali destinate per l'85% al Sud e per il 15% al Centro Nord. Si articola in Fas nazionale, la cui gestione di competenza diretta dei ministeri, e Fas regionale affidato alle singole Regioni meridionali. Quest'ultimo, per la programmazione del periodo 2007-2013, vede ancora incagliati oltre 15 miliardi di euro in attesa dell'approvazione da parte del Cipe. Il piano Sud prevede che vengano convogliati in appositi contratti istituzionali di sviluppo con tempistica certa

Misure fiscali e piano per il Sud Parte I' «assedio» a Tremonti

Berlusconi e Bossi uniti per salvare il governo. Il ruolo di Brunetta

ROMA — Non è stato solo un voto contro il premier ma contro il «ticket» Berlusconi-Bossi, per questo la Lega è costretta a far quadrato attorno al governo, per non minare ulteriormente la leadership del suo capo, messa in discussione dalle urne. Perché il risultato delle Amministrative è la proiezione di quanto potrebbe accadere alle Politiche, il preannuncio cioè di un cambio epocale, di un autentico salto generazionale. Ed è chiaro che il Cavaliere e il Senatur vogliono evitarlo, o quantomeno ritardarlo.

Si vedrà se riusciranno nell'intento o se sono già fuori tempo massimo, se avranno la forza di imporsi ora che si sono indeboliti. Non c'è dubbio però che l'unica strada per rilanciarsi sia rilanciare l'azione di governo, e che l'unico sentiero praticabile passi per il dicastero dell'Economia. È infatti «sull'economia che si sono perse le Amministrative», secondo Berlusconi, che ricorda spesso come la campagna elettorale sia iniziata con la circolare dell'Agenzia delle entrate che annunciava una stretta sul fisco, e si sia chiusa con l'annuncio del draconiano piano industriale di Fincantieri.

È vero che c'è sempre bisogno di un alibi per giustificare una sconfitta, ma è altrettanto vero che già dopo il primo turno era iniziato il pressing nei riguardi di Tremonti. E ora che i ballottaggi hanno certificato la pesante sconfitta del «ticket», Bossi sembra essersi finalmente schierato al fianco di Berlusconi, lasciando a Maroni il compito di ufficializzare a nome del Carroccio la manovra di accerchiamento al titolare di via XX settembre. È un'operazione a vasto raggio, che coinvolge gran parte dei ministri del Pdl, e che sta per essere messa in atto con una lettera indirizzata al premier — primo firmatario Brunetta — perché «alla prima riunione utile di governo» venga inserito all'ordine del giorno il varo della legge delega per la riforma del fisco e il piano per il Sud.

Si tratta di una mossa studiata durante l'ultimo vertice del Pdl, con il Cavaliere nei panni del regista. Ed è vero che ci sarebbero problemi «tecnici», che secondo Gianni Letta bisognerebbe posticipare tutto, dato che l'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri è già fissato. Ma Brunetta, e con lui altri colleghi, sarebbero intenzionati a forzare la mano. «Se del caso di riunioni ne faremo due», dice infatti il titolare della Pubblica amministrazione, che non si cura dei veti posti da Tremonti: «Questa storia dei tavoli di studio per la riforma fiscale al ministero dell'Economia, somiglia alla storia della tela di Penelope. La fase di studio è terminata. Ora va presentata in Parlamento la legge delega, affinché la riforma sia

pronta per il 2013».

È una richiesta che accomuna anche la Lega, che — come ha spiegato ieri Maroni al Cavaliere — «non intende rompere»: «Però non si può andare avanti così, per due anni. Altrimenti alle Politiche facciamo il botto. Bisogna cambiare, smettere di parlare di giustizia e puntare su fisco e federalismo fiscale. Se riusciamo bene, altrimenti sarebbe meglio andare alle urne l'anno prossimo». Solo su questo ultimo punto il premier non ha condiviso il ragionamento del ministro dell'Interno, per il resto non aspettava di sentire altro.

Perché la manovra di accerchiamento a Tremonti sul versante economico blocca anche — almeno per il momento — le manovre politiche contro Berlusconi. Opponendosi a una staffetta a palazzo Chigi, Maroni ha ostentatamente posto il veto a un esecutivo tecnico affidato al titolare di via XX settembre, sbarrando per tempo il passo a giochi di Palazzo che potrebbero prendere corpo fin dalle prossime settimane. Il dibattito parlamentare invocato da Napolitano è guardato con sospetto dai fedelissimi del Cavaliere: quel voto di fiducia sui nuovi assetti del governo — che peraltro sono già cambiati con le dimissioni da sottosegretario della Melchiorre — viene considerato «pericolosissimo» dal vice capogruppo del Pdl al Senato, Quagliariello.

L'asse Berlusconi-Bossi dovrebbe depotenziare gli effetti di quell'appuntamento, scongiurando il pericolo delle forche caudine per l'esecutivo, sebbene le defezioni nell'area dei Responsabili alimentino ancora delle preoccupazioni. Superato quell'ostacolo resta da capire se il governo e la maggioranza avranno la forza sufficiente per varare le riforme. Certo, con il Senatur al fianco del Cavaliere nell'azione a tenaglia su Tremonti il quadro nel centrodestra cambia. Si vedrà se per ottenere l'obiettivo verrà offerto al ministro dell'Economia anche il ruolo di vice premier, per bilanciare l'ascesa di Alfano nel partito, ma il punto è che il «ticket» sembra aver trovato l'accordo sul modo in cui risalire la china nel rapporto con l'opinione pubblica.

«È chiaro che Bossi si deve schierare con Berlusconi», dice il governatore della Lombardia, Formigoni: «Servono interventi a favore delle imprese, perché tenere i conti in ordine non basta più. Serve la riforma del fisco, perché la promettiamo dal '94. Serve una revisione del welfare fondato sulla sussidiarietà. Serve un federalismo che premi le regioni più virtuose. Questa è la scommessa. Se il governo riuscirà a centrare questi obiettivi, il centrodestra tornerà a vincere, anche con Berlusconi

candidato premier. Altrimenti non vincerà con nessuno». Così si chiude il cerchio attorno a Tremonti, che non interpreta questa manovra come «un corteggiamento» e si riserva di rilanciare «su un altro versante». Di cosa si tratti non si sa.

Paradossalmente è stata la sconfitta a ricomporre il vecchio «ticket», che sa di giocare l'ultima e decisiva partita, sul fronte del governo

come dei rispettivi partiti. Può darsi sia un'impresa disperata, è possibile che stiano preparando il passaggio di testimone, di sicuro Berlusconi e Bossi non hanno alternative. Perché entrambi, da sempre, hanno paura solo di una cosa: il giudizio degli elettori. Chè più chiari di così, ieri, non potevano essere.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2013

L'anno in cui, dopo la presentazione in Parlamento della legge delega, dovrà essere pronta la riforma del fisco



“ *Anche se il governo non cadrà, con il voto di Milano, Napoli, Trieste e Cagliari il berlusconismo è stato di fatto archiviato*

Gianfranco Fini, Fli



L'intervista

“O si cambia oppure perdiamo anche nel 2013”

Formigoni: pronto a guidare il partito se Berlusconi si candida al Quirinale

ANDREA MONTANARI

MILANO — «È stata una sconfitta netta e pesante per tutto il centro-destra. O il governo interviene subito su fisco, welfare e federalismo o perderemo anche nel 2013». Il governatore della Lombardia Roberto Formigoni dopo la sconfitta alle elezioni amministrative lancia l'allarme e annuncia: «Pronto a guidare il Pdl, se Berlusconi si candida al Quirinale».

Presidente Formigoni, se l'aspettava a Milano una batosta così sonora?

«Diciamo che da lungo tempo avevo messo in guardia su questo rischio anche sfidando alcune polemiche dentro il mio schieramento. Già un anno fa dicevo che c'erano delle criticità su Milano e alcuni consiglieri regionali del mio partito avevano chiesto di cambiare radicalmente il passo perché sentivano che il consenso non c'era più».

I milanesi hanno bocciato la Moratti o Berlusconi?

«Quando il voto è amministrativo, i cittadini vanno alle urne sapendo di dover esprimere soprattutto una valutazione sui candidati. Non sul futuro, ma sul lavoro fatto negli ultimi cinque anni. Una valutazione non positiva, ma certamente il voto ha avuto una forte valenza politica».

Contro il governo?

«È stata una sconfitta netta per tutto il centrodestra, Lega compresa, che non va minimizzata, ma che impone di fare un'analisi molto accurata e approfondita se si vuole correggere gli errori che i nostri elettori hanno bocciato».

La Lega dice di avere fatto il suo dovere.

«Abbiamo perso tutti, dunque sarebbe un errore metterci a litigare tra noi oggi come i polli di Renzo nei Promessi Sposi. Anzi di questo passo sarebbe il disastro. Quando quindici milioni di elettori si esprimono così c'è poco da discutere».

Berlusconi deve fare un passo indietro?

«Non credo che ci sarà una crisi

di governo visto che gli elettori hanno punito tutta la coalizione. Ma sarebbe gravissimo se qualcuno decidesse di fare una scrollata di spalle e andare avanti come se non fosse successo nulla».

Il premier, però, aveva chiesto un referendum sulla sua leadership.

«Il problema non è Berlusconi, ma sono le riforme. O il governo varrà subito quella del fisco, quella del welfare, sul quale l'esecutivo potrebbe prendere a modello la Lombardia e un federalismo vero che non bastona le regioni virtuose, o nel 2013 perderemo anche le elezioni politiche, chiunque sia il nostro candidato premier».

Ma Berlusconi insiste per fare prima la riforma della giustizia.

«È importante anche quella, ma non per il nostro elettorato. Il messaggio che ci hanno rivolto è stato chiaro. In questa situazione di crisi è stato importante tenere i conti pubblici in ordine, ma non è più sufficiente. Deve tornare una politica di stimoli per le imprese che in-

vestono. E dal '94 che parliamo di riforma del fisco, ora dobbiamo farla».

Se il presidente del Consiglio dovesse fare un passo indietro?

«Il primo atto del nuovo Parlamento nel 2013 sarà l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Se Berlusconi si candiderà al Quirinale io sono pronto a candidarmi per guidare il partito. Naturalmente insieme ad altri. La futura leadership non è una scelta che andrà fatta nel segreto di una stanza, ma attraverso un confronto democratico».

Ha sbagliato il centrodestra a definire Giuliano Pisapia un estremista?

«Confermo quello che avevo detto già due settimane fa. Ho nel sangue una cultura istituzionale che mi ha fatto sempre collaborare con i governi e gli amministratori di tutti i colori politici. Compresi presidente di Provincia. Vuole che faccia i miei migliori auguri di buon lavoro al nuovo sindaco di Milano? Certo che glieli faccio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“È stato sbagliato definire Pisapia un estremista: gli faccio i miei migliori auguri di buon lavoro”



GOVERNATORE
Il presidente della Lombardia
Roberto Formigoni



TIRA E MOLLA SULL'INTERVENTO FINALE AL MEETING DEGLI INDUSTRIALI BRESCIANI: «QUANDO UNO VIENE IN CASA D'ALTRI NON FA IL GRADASSO»

Tremonti-Marcegaglia, scontro aperto

Il ministro parla per ultimo, quando la presidente ha già lasciato l'assemblea

FRANCESCO SPINI
INVIATO A BRESCIA

Poteva essere l'occasione del primo confronto pubblico tra il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, dopo l'assemblea degli industriali di Roma. Si è invece risolto in un pasticcio, con un tiramolla sull'intervento finale del ministro che parla quando la leader confindustriale se ne è già andata. All'Associazione industriale bresciana, Marcegaglia ha appena finito di chiedere riforme a favore della crescita: «Non sappiamo cosa il governo deciderà di fare dopo i voti di oggi, ma se andrà avanti quella fiscale è la riforma fondamentale». Tutti, in sala, attendono cosa risponderà il ministro. Macché. Salta sul palco uno degli organizzatori e spiazzati tutti: «Per impegni imprevisi, il ministro deve lasciarci...». Le centinaia di imprenditori che hanno mollato le aziende per

venire in quest'aula magna si spazientiscono: si sentono fischii, in molti si arrabbiano: «È una vergogna!». Tanta confusione ai piedi del palco.

Tremonti si innervosisce e guadagna il microfono: «Non ho nessun impegno, però così è stato deciso», dice. Marcegaglia in sala non c'è già più, perché considera chiusa la riunione. L'avrebbe voluta chiudere Tremonti, ma lei - in ossequio alla tradizione che vuole che siano i presidenti ad avere l'ultima parola alle assise dell'associazione - aveva già detto di no.

Il risultato è un pasticcio, con il ministro furente e gli industriali locali imbarazzati. L'organizzazione cede a Tremonti: «Il ministro ha piacere di portare il suo saluto...», avvisano dal palco.

Tremonti comincia con l'avvertire gli industriali che il momento è ancora complesso: «Uno è convinto che la malattia è finita se le cause che l'hanno portata sono scomparse. Altrimenti ha una fase di tregua ma è ancora a rischio». Le cause,

invece, ci sono ancora: «La massa dei derivati è tornata ad essere pari a prima della crisi». E se la prima crisi era stata curata col debito pubblico ora «la medicina è finita». Col debito pubblico sono state salvate le banche sistemiche, a cui ora, con Basilea III (sulle cui regole Marcegaglia conferma tutta la preoccupazione), si richiede più capitale, «che è una cosa giusta». Ma senza «limiti alla leva finanziaria e la regolamentazione dei derivati» il mondo della speculazione non è finito, anzi. E con esso i suoi rischi.

Per non parlare della Grecia: «Voi avete idea di cosa può succedere dentro una società abbastanza evoluta, nelle famiglie e negli ospedali, se le grandi imprese farmaceutiche non forniscono più le medicine? La stretta finanziaria può causare effetti di questo tipo». Incalza il ministro: «Ma voi pensate che la Grecia sia solo un fatto finanziario? Vuol dire avere il Maghreb da questa parte del Mediterraneo. È un Paese di

enormi complessità. Non è solo un caso da gestire in termini di finanza, è molto più complesso in termini di geopolitica». Ma forse, commenta il ministro, «sono ragionamenti che è troppo difficile chiedere a... omissis», si tace Tremonti. Dopo le critiche sulla crescita italiana da parte degli industriali, la definisce «non entusiasmante», ma «abbastanza allineata a quella di altri Paesi europei», Germania esclusa, ovvio. Ricorda le azioni del governo, tra cui il federalismo, la riforma delle pensioni, il ruolo della Cdp con cui «abbiamo assicurato il sostegno alle Pmi». E sui conti conclude così: «Non abbiamo tenuto genericamente in ordine i conti pubblici, noi abbiamo tenuto il bilancio dello Stato», che vuol dire «anche il risparmio delle famiglie». Lo applaudono, ma con gli industriali non è idillio. Un ex presidente dell'associazione bresciana, Eugenio Bodini, se la lega al dito: «Quando uno viene accolto in casa d'altri, non fa il gradasso!».

Gli industriali:
se il governo va avanti
la riforma fiscale
è quella fondamentale

Non sappiamo
che cosa
il governo deciderà
di fare dopo
i voti di oggi

**Il ministro rivendica
il federalismo,
la riforma delle pensioni
e il sostegno alle Pmi**

Emma Marcegaglia
presidente
di Confindustria



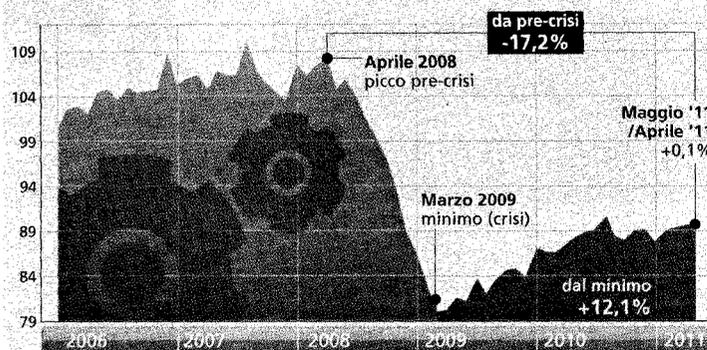
La crisi non è finita
perché le cause
che l'hanno
scatenata non sono
scomparse

Giulio Tremonti
ministro
dell'Economia



La produzione industriale

Indice del Centro studi di Confindustria (base 2005=100) negli anni di crisi



Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT e Indagine rapida. Centimetri - LA STAMPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In Stato-città il dpcm sul fondo di riequilibrio. Sul territorio il 10% dei tributi immobiliari

Federalismo, comuni garantiti

Perdite non superiori allo 0,26%. Mini-enti senza tagli

DI FRANCESCO CERISANO

Comuni in una botte di ferro sulla suddivisione del fondo di riequilibrio. Grazie a una clausola di salvaguardia che limiterà al massimo le eventuali perdite dovute al passaggio dai trasferimenti erariali al federalismo fiscale. L'obiettivo dell'Anci, che in vista del confronto di oggi in Conferenza stato-città sul dpcm di ripartizione ha inviato un pacchetto di proposte al governo, è chiaro: fare in modo che nessun municipio sopra i 5.000 abitanti possa perdere più dello 0,26% di quanto avuto l'anno scorso (ovviamente al netto dei tagli del dl 78). I mini-enti, poi, che hanno entrate piuttosto rigide non potendo contare su basi imponibili immobiliari di grandi entità, non ci rimetteranno nemmeno un euro col passaggio al federalismo. Anzi molti piccoli comuni prenderanno qualcosa in più rispetto all'anno scorso. È questo l'impegno di massima su cui sindaci e ministero dell'interno stanno trovando la quadra per garantire stabilità agli enti in vista della scadenza più importante che ormai è alle porte: l'approvazione entro il 30 giugno dei bilanci di previsione. Una deadline fondamentale che impone di limitare al massimo le sorprese. Almeno per quest'anno. «Era indispensabile individuare un parametro di correzione in modo da consentire ai sindaci di chiudere i bilanci sulla base di risorse certe, in attesa del

parziale debutto dall'anno prossimo dei fabbisogni standard», spiega il segretario generale dell'Anci, **Angelo Rughetti**. E la sensazione è che il governo sia ben disposto ad accogliere le proposte di buon senso dei comuni.

La nuova fiscalità municipale per il 2011, in attesa dei fabbisogni e del definitivo decollo dell'associazionismo comunale, poggerà su due pilastri che dovranno tra loro compenetrarsi in modo da non generare troppe sperequazioni sul territorio: compartecipazione Iva e fondo di riequilibrio, quest'ultimo alimentato dal 30% dei tributi immobiliari devoluti e da una fetta (21,6% nel 2011 e 21,7% nel 2012) della cedolare secca sugli affitti.

Ma mentre per la semplicità del meccanismo individuato dalla legge (gettito Iva su base regionale suddiviso per numero di abitanti in modo che tutti i comuni della stessa regione abbiano un identico valore di Iva pro capite) la suddivisione territoriale dei 2,9 miliardi di euro di compartecipazione (il dpcm è atteso oggi in Conferenza Unificata) non crea particolari problemi di calcolo (si veda *ItaliaOggi* del 21/5/2011), la ripartizione del fondo di riequilibrio è molto più complessa. Perché deve tenere conto di molteplici variabili. La prima è data dall'obbligo di lasciare sul territorio (e quindi ai comuni dove sono ubicati gli immobili) una quota dei tributi devoluti. La seconda è che il 30% del fondo venga distribuito in base al numero di abitanti. La terza

prevede criteri di ripartizione «forfettari e semplificati» per i piccoli comuni riservando in ogni caso una fetta del 20% ai mini-enti che hanno deciso di esercitare le funzioni in forma associata. Ma a causa della mancata emanazione del dpcm con le regole sull'associazionismo, questa riserva non si applicherà per quest'anno. Dalla lettera della legge (dlgs 23/2011) alla declinazione il più possibile perequata di questi parametri il passo non è affatto breve. E necessita di più di un correttivo. «In sede di prima applicazione del decreto abbiamo proposto che si eviti una territorializzazione del gettito dei tributi immobiliari troppo esasperata», osserva Rughetti. «I comuni hanno basi imponibili molto diverse (una cosa è il gettito potenziale per una metropoli come Milano o per un comune ad alta vocazione turistica e con molte seconde case, un'altra il possibile ricavato di un piccolo comune di montagna ndr) e per questo dopo un po' di proiezioni siamo arrivati a elaborare e a proporre al governo una percentuale di entrate da far restare sul territorio che non risulti troppo sperequata». «Non è stato facile», prosegue, «perché da un lato avevamo la necessità di individuare un criterio di buon senso e dall'altro dovevamo comunque far partire il federalismo evitando di perpetuare i meccanismi di finanziamento tipici della spesa storica». Di ufficiale non c'è ancora nulla, perché sarà la Stato-città di oggi a decidere, ma l'impressione è che Anci e governo dovrebbero convergere su un valore intorno al 10%.



Angelo Rughetti

Derivati ed enti locali, nuovo rischio

MARIO LETTIERI
PAOLO RAIMONDI

Le grandi lobby bancarie internazionali sono tornate alla carica per far sbloccare i derivati finanziari degli enti locali.

Dopo che gli swap e gli altri contratti derivati avevano sconvolto i bilanci di molti comuni e regioni italiani con perdite disastrose, nel 2008 l'allora governo ne impose il blocco. Senza autorizzazione governativa nessun ente locale era autorizzato a sottoscrivere tali contratti.

Erano intervenuti anche la Corte dei conti, la Consob, la Banca d'Italia. Al senato vi fu un ampio dibattito e furono evidenziati i rischi ma anche le pesanti situazioni determinatesi nei conti di diverse piccole e medie imprese oltre che degli enti locali.

A fine 2010 i debiti totali degli enti locali ammontavano a 111 miliardi di euro di cui 35 miliardi in derivati. Alcuni di questi contratti si trascineranno fino al 2050 con costi ingenti e crescenti per tante generazioni di cittadini.

Secondo i bollettini della Banca d'Italia, a fine giugno 2010 i derivati degli enti locali avevano un *mark to market* negativo, significando che nell'ipotesi di chiusura di tutti i contratti alla data di rilevazione esso sarebbe un costo aggiuntivo di oltre 1 miliardo di euro.

Da recenti elaborazioni fatte sui dati forniti da Eurostat, nel periodo 2007-10 le amministrazioni pubbliche italiane hanno dovuto sostenere oltre 4 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito a seguito degli

andamenti dei loro contratti derivati in essere. Essi sono soprattutto operazioni miranti ad allungare la durata del debito sovrano e alla "protezione" dalle eventuali improvvise oscillazioni sui tassi di interesse. La citata spesa addizionale in parte è dovuta proprio alla *performance* dei derivati degli enti locali.

Al ministero dell'economia da un po' di tempo circolano le bozze di un nuovo regolamento in materia di derivati che, oltre alle ovvie esigenze di trasparenza e di chiarezza nelle informazioni contenute nei contratti, dovrebbe ridurre il rischio per gli enti locali. Finora l'approccio chiamato *risk-based* suggerito dalla Consob terrebbe conto degli scenari di rendimento, del grado di rischio e dell'orizzonte temporale.

Si tratta di simulazioni di calcolo probabilistico dei rendimenti di un prodotto finanziario. Ciò dovrebbe consentire di verificare i reali costi del derivato rispetto a quelli di un'ordinaria operazione finanziaria. Per vedere se la posizione finale dell'ente locale sarebbe migliore con o senza il derivato. Ciò renderebbe forse più difficile almeno l'introduzione di costi occulti.

Purtroppo c'è anche una proposta dell'Abi che, anche sotto la spinta dei grandi gestori internazionali dei mercati dei derivati, vorrebbe introdurre l'approccio del *what-if* basato su un modello matematico costruito su una serie di innumerevoli equazioni e di variabili per studiarne gli effetti. È un approccio che aumenta l'incomprensibilità dell'operazione che porterebbe comunque alla sottoscrizione del derivato.

Trattasi di metodi matematici che non prendono in considerazione possibili rischi sistemici, ma semplicemente delle variabili considerate.

Noi riteniamo che si dovrebbe invece privilegiare i principi consolidati della buona amministrazione della cosa pubblica. Gli approcci sopramenzionati, anche se apparentemente meno opachi del passato, si basano comunque su delle aspettative probabilistiche di "giochi" e comportamenti della finanza. È grave inoltre che si ignori del tutto la richiesta dell'Anci di individuare un giusto percorso per estinguere i vecchi derivati oggetto di molti contenziosi. In alcuni casi, a seguito di denunce per frode presentate in tribunale da alcuni comuni, si è arrivati anche al sequestro preventivo di beni per centinaia di milioni di euro nei confronti delle grandi banche coinvolte.

Ovviamente la controffensiva legale del sistema bancario a livello internazionale, con effetti anche in Italia, non si è fatta attendere. La JP Morgan, la Bank of America e altre banche hanno denunciato presso l'Alta Corte di Londra per inadempimento del contratto derivato alcune controparti quali le regioni del Lazio, della Toscana, del Piemonte. Si sottolinea che quasi sempre il tribunale di competenza era ed è fuori dai nostri confini.

È evidente il ritorno di fiamma della grande speculazione e dei derivati finanziari. Sarebbe da irresponsabili riportare gli enti locali ai tavoli verdi del gioco d'azzardo. Perciò il regolamento in elaborazione non può assecondare i desiderata delle grandi banche ma i bisogni di stabilità e di servizi pubblici della collettività.

Il regolamento allo studio non può assecondare i desiderata delle grandi banche ma la collettività

Si ignora la richiesta dell'Anci per estinguere i vecchi derivati oggetto di molti contenziosi

CONSIGLIO DEI MINISTRI Al traguardo la nuova contabilità pubblica

È in programma oggi il Consiglio dei ministri con l'approvazione del decreto legislativo sulla riforma della contabilità della Pa centrale. Il testo introduce il «piano integrato dei conti», con l'analisi degli effetti economici e finanziari di ogni atto di spesa, e dà al ministero dell'Economia l'incarico di redigere le regole per il consolidato (si veda Il Sole 24 Ore del 27 maggio).



«Abbiamo perso, ma ora ripartiamo dal fisco»

Berlusconi a Bucarest ammette la sconfitta. Lunga telefonata con Bossi: «Serve un chiarimento con Tremonti per rilanciare l'economia italiana e il piano per il Sud». E ai milanesi dice: «Pregate il buon Dio che non vi succeda qualcosa di negativo»

Adalberto Signore

nostro inviato a Bucarest

■ La sconfitta l'aveva metabolizzata da giorni, è vero. Tanto che ai vertici del partito - sia a via dell'Umiltà che a viale Monza - aveva già dettato una linea difensiva che prevedeva di derubricare le sconfitte di Milano e Napoli a casi isolati, condizionati da quel trend negativo che nelle elezioni di midterm sta colpendo tutti i governi in carica (da Obama a Sarkozy passando per la Merkel e Zapatero). Una cosa, però, sono le previsioni, per quanto negative. Altra la valanga di numeri disastrosi che Silvio Berlusconi inizia a spulciare quando non si è ancora concluso il vertice intergovernativo con il primo ministro della Romania Emil Boc. Numeri ancor più neri dopo una seconda e più attenta lettura, quando rientrato in albergo fa il punto con Roberto Maroni e Paolo Bonaiuti. «Una *débâcle*». L'aria

che si respira nella suite del Cavaliere al diciannovesimo piano dell'Intercontinental di Bucarest, insomma, è più o meno quella che tirava qualche anno fa negli spogliatoi della Roma dopo il 7-1 del Manchester United all'Old Trafford. Perché a Milano e Napoli il distacco è stato oltre ogni previsione, ma anche perché la sconfitta si allarga a Cagliari, Trieste, Crotone e soprattutto a mezza Lombardia. Inutile, dunque, cercare alibi. Non lo fa Maroni, che quando lascia l'albergo verso le sette di sera non esita a parlare di sonora «sberla». E non lo fa Berlusconi che ammette la sconfitta senza troppi giri di parole: «Abbiamo perso». Con tanto di parafrasi calcistica: «È come con il Milan... Si vince e si perde». Preso atto del tonfo - che seppure in una tornata amministrativa resta comunque piuttosto rumoroso - il punto è ripartire. Ripartire come e ripartire da dove. E la questione il premier l'affronta subito con Maroni e poi in una lunga

telefonata con Umberto Bossi. Un colloquio che non può che rinsaldare l'asse tra Pdl e Lega. Non tanto per il rapporto ormai quasi osmotico che tra Cavaliere e Senatùr va avanti quasi da un decennio, quanto perché la tornata elettorale certifica anche un deciso flop del Carroccio. Che non solo perde valanghe di voti a Milano ma vede fallire il suo progetto di corsa in solitaria in tutta la Lombardia: da Gallarate a Rho, passando per Desio. Con tanto di sonora sconfitta a Novara, fino ai eri roccaforte leghista del Piemonte al pari di Varese. Insomma - è il ragionamento di Berlusconi e Bossi - è arrivato il momento di guardarsi negli occhi e decidere del futuro senza più giochetti e fughe in avanti. Ed è soprattutto ora di rilanciare un'azione di governo che ha evidentemente deluso. A partire dai temi economici. Ed è per questo che a breve ci sarà un chiarimento con Giulio Tremonti. Perché il premier dice chiaro che vuole ripartire da «riforma del fisco, piano per il Sud e snellimento burocratico». Tutti provvedimenti per i quali servirà mettere mano al portafoglio. E su questo il ministro dell'Economia dovrà dare risposte chiare. Risposte che

ora chiede anche Bossi, consapevole che sull'arretramento della Lega potrebbe aver pesato anche quell'asse di ferro con Tremonti unito alla mancanza di una politica economica di rilancio. Ed è anche per questa ragione che l'idea di una cabina di regia sull'economia a Palazzo Chigi sembra prendere sempre più piede.

Berlusconi, dunque, è deciso ad «andare avanti» perché «la maggioranza è coesa e determinata» e perché - assicura - «io sono un combattente» e «ogni volta che perdo triplico le forze». Rilancio dell'azione di governo, dunque, ma anche del Pdl. Che andrà decisamente registrato. Si faranno i congressi, a cominciare da quelli comunali, e torna forte l'idea di un coordinatore unico («È un processo già avviato perché vogliamo rilanciare il partito», risponde il premier ai giornalisti se chiedono se sarà Angelino Alfano), magari nominato da veri e propri Stati generali del Pdl. Su Luigi De Magistris e Giuliano Pisapia, invece, pochi dubbi. «Penso che a Napoli - spiega - si pentiranno tutti moltissimo, mentre invito i milanesi a pregare il buon Dio che non gli succeda qualcosa di negativo visto che ora c'è chi si improvviserà in un mestiere che non ha mai fatto».

DECISO «Maggioranza coesa e determinata. Io? Sono un combattente, se perdo triplico le forze»

RIASSETTI Il Cav apre ad Alfano coordinatore unico e Stati generali
Torna la «cabina di regia»

COME CAMBIA LA GEOGRAFIA POLITICA

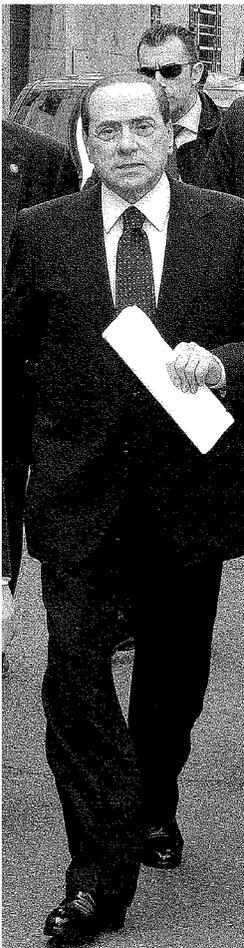
PRIMA DEL VOTO



DOPO IL VOTO



ANSA-CENTIMETRI



RIPARTENZA

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in visita di Stato in Romania ha ammesso la sconfitta alle elezioni amministrative ma ha aggiunto di aver parlato con l'alleato leghista Umberto Bossi e di essere ottimista sulla tenuta di governo e maggioranza



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

Un patrimonio dilapidato da troppi errori

di **Stefano Folli**

In quindici giorni il volto dell'Italia è cambiato. La trasformazione è profonda e radicale. Certo, si tratta di un voto amministrativo, riguarda il governo delle città e manca la controprova che gli italiani voterebbero allo stesso modo se domani fossero chiamati a esprimersi nelle elezioni politiche. Sotto questo aspetto, i toni enfatici del governatore Vendola sembrano alquanto prematuri, per non dire inopportuni, in un centrosinistra che sa di essere solo all'inizio di un lungo percorso. Tuttavia quel che è accaduto a Milano, Napoli, Trieste, Cagliari, Novara e in altri centri assomiglia a una rivoluzione. Nel Nord si è spezzato il filo di una relazione speciale e ormai antica fra l'asse politico Pdl-Lega e l'Italia dei ceti produttivi. Pisapia a Milano ha vinto non in quanto pericoloso eversore, bensì come riconosciuto rappresentante di un «establishment» cittadino desideroso di aria nuova. E va dato atto al sindaco eletto di aver usato subito parole di riconciliazione.

Nel Sud, a Napoli, il centrodestra è stato punito al di là dei suoi demeriti per aver promesso molto e realizzato poco. È sorprendente come Berlusconi sia riuscito a dilapidare il capitale di fiducia di cui godeva nel 2008, quando garantì che avrebbe vuotato le strade dalla spazzatura lasciata marcire dalle giunte di centrosinistra. Tre anni dopo, il suo candidato Lettieri è rimasto trenta punti indietro rispetto a un ex magistrato che ha saputo rendersi credibile agli occhi del 65% dei votanti, pur provenendo dalle file del centrosinistra. Un'impresa sulla carta quasi impossibile. Anche altrove il vento ha soffiato impetuoso, quasi sempre contro i candidati del centrodestra. A Cagliari ha vinto un giovane vendoliano. A Trieste, città che di sicuro non ha mai avuto un'anima di sinistra, il candidato berlusconiano è rimasto al palo. A Novara, città del governatore del Piemonte, Cota, ha perso l'uomo del Carroccio (si dice che lì e in altri luoghi gli elettori non abbiano gradito il disprezzo con cui i seguaci di Bossi hanno trattato il 150esimo dell'Unità d'Italia).

È uno scenario inedito, quello che emerge dal voto. Diciassette anni dopo la prima vittoria, anch'essa a suo modo "rivoluzionaria", di Silvio Berlusconi, i ballottaggi segnano il tramonto di un'era politica. Questo è il dato che non può essere misconosciuto. Il presidente del Consiglio può affermare che «il Governo va avanti» perché Bossi glielo ha garantito al telefono. Può assicurare che adesso «si faranno le riforme» perché tutti nella maggioranza ne sono convinti. Maroni e Calderoli possono accennare alla necessità di «un colpo di

frusta». È tutto legittimo, eppure è poco convincente.

Continua » pagina 8

Le riforme che non si sono fatte quando il premier e la maggioranza erano in sintonia con il Paese, ora sono ancora più difficili. La verità è che un pezzo alla volta, anno dopo anno e mese dopo mese, Berlusconi si è mangiato il credito che aveva nella società e fra i suoi stessi elettori. È accaduto non per i complotti dei media, ma per i suoi gravi e reiterati errori. In troppi casi gli esponenti della maggioranza sembravano vivere in un mondo a parte, incapaci di comprendere quello che si muoveva appena sotto la superficie di un'Italia angosciata. Ancora un paio di mesi fa Umberto Bossi, un leader a cui non aveva mai fatto difetto la lucidità, andava dicendo: «Abbiamo quasi in pugno l'Italia». Non stupisce che la Lega abbia seguito Berlusconi nel disastro e, anzi, abbia pagato talvolta il prezzo più salato.

A questo punto, è vero che non ci sono alternative di governo a portata di mano. Ma questo non significa che si possa andare avanti come se nulla fosse: promettendo le solite riforme, con le consuete formule retoriche, e magari operando un bel rimpasto (persino sotto forma di un esecutivo Berlusconi-bis). È comprensibile che il premier voglia lasciarsi alle spalle l'apocalisse del 30 maggio e si sforzi di riprendere la navigazione. Il tentativo di rimuovere le realtà spiacevoli fa parte dell'animo umano e qui si tratta di un uomo di quasi 75 anni che è sulla scena da 17 e che non si rassegna al ritiro. Tuttavia Berlusconi commetterebbe un errore se si affidasse alle rassicurazioni di Bossi. Certo, il Carroccio è prudente e non farà colpi di testa, tanto più che il gruppo dirigente condivide importanti quote di potere alle quali nessuno rinuncia a cuor leggero.

Tuttavia la Lega è oggi un partito percorso da forti tensioni interne, specchio di una base disorientata. A sua volta il Pdl è un agglomerato di gruppi e correnti interne che guardano con disappunto al leader invincibile che all'improvviso scopre il sapore acre della sconfitta. Non una sconfitta risicata e rimediabile come nel 1996 o ancora nel 2006, entrambe le volte a opera di Romano Prodi: no, il collasso

di ieri parla di una stagione che si sta chiudendo e di un'altra indecifrabile e inesplorata che si profila all'orizzonte.

Se questa è la realtà, farsi coraggio gli uni con gli altri non sarà sufficiente. Quando i grandi movimenti d'opinione si manifestano, quasi mai sono regolabili con gli strumenti del piccolo cabotaggio politico. Richiedono invece colpi d'ala e cambi di passo. Vedremo se questo Governo e il suo capo sono in grado di avere idee, ma c'è da dubitarne. Mancano le risorse economiche e ormai manca anche un saldo tessuto politico.

La logica vorrebbe che Berlusconi si preparasse a compiere una sola mossa: avviare seriamente e in tempi abbastanza brevi la sua successione. Il tema fino a ieri era tabù, naturalmente, ma adesso qualcosa dovrà cambiare. Già il ministro Frattini parla di «primarie per scegliere i candidati del Pdl»: è un primo passo che può aprire la strada verso ben altri mutamenti. L'unica speranza per la rigenerazione del centrodestra - e magari per il recupero di Casini e di un pezzo di mondo moderato - coincide con il processo di successione a Berlusconi. Il quale, è bene dirlo, dopo i risultati di ieri sera non potrebbe più presentarsi alle elezioni del 2013 (magari anticipate di un anno se, come è facile prevedere, il Governo dimostrerà di non avere gambe per concludere il biennio).

Viceversa, se mancherà un'iniziativa chiara e si cederà alla tentazione del piccolo cabotaggio, del «vivacchiare» alla giornata, c'è da credere che la Lega prenderà le sue contromisure, con l'obiettivo di marcare la propria autonomia e ritrovare l'identità perduta. In quel caso la fine del «berlusconismo» non sarà un processo guidato, bensì una rischiosa lacerazione.

Stefano Folli

Patrimonio dilapidato

EFFETTO ROMPETE LE RIGHE

di MASSIMO FRANCO

Lo schiaffo è diventato disfatta; e tentazione serpeggiante di un «rompete le righe» che il vertice del centrodestra si prepara a contrastare. A Silvio Berlusconi non basta dire che si tratta di una sconfitta attesa. Sia lui che Umberto Bossi escono umiliati dal responso di Milano; e la Lega non può nemmeno consolarsi con alcune vittorie minori. Sedici giorni fa era andata al voto amministrativo convinta di avere «quasi in mano l'Italia». Dopo i ballottaggi, invece, si ritrova con un Nord quasi in mano alla sinistra. Quanto a Napoli, le dimensioni dell'affermazione di Luigi de Magistris sono ancora più brucianti per un centrodestra che aveva tutto da guadagnare dal malgoverno degli avversari.

L'asse Pdl-Carroccio cerca di circoscrivere il disastro scaricandone le responsabilità sui rispettivi partiti; ma blindando il governo per il resto della legislatura, magari annacquando il rigore economico del ministro Giulio Tremonti. Si tratta di una mossa obbligata.

D'altronde, solo come frutto di chi ha accusato il colpo si spiegano le affermazioni del premier contro l'elettorato di Milano, che sarebbe condannato a «pregare Dio» per l'errore commesso; e contro quello partenopeo, destinato a pentirsi per come ha votato. In realtà, nelle pieghe di una delusione cocente si fa strada l'idea di un nuovo candidato a Palazzo Chigi: al governo, il dopo-Berlusconi è cominciato. Può darsi che non sarà formalizzato a breve termine e che il tentativo di galleggiamento prosegua. Ma il febbrile movimentismo della maggioranza e le tensioni

nella Lega anticipano una difficoltà parallela e destinata a crescere, per le due leadership: quella del Cavaliere e quella di Bossi. Le doti di combattente di Berlusconi sono fuori discussione. E ieri lui stesso le ha rilanciate, per eliminare la polvere della sconfitta che questo voto deposita sul suo carisma prima smagliante. Ma l'effetto indesiderato dei risultati di ieri è di avere posto naturalmente il tema della successione: una prospettiva che ormai riguarda non soltanto il futuro del presidente del Consiglio ma della coalizione. Da come sarà affrontato dipenderanno la vittoria o la sconfitta alle prossime elezioni politiche. Avere di fronte avversari con scarsa esperienza di governo e identikit estremisti non basta più, in sé, a scongiurare sorprese: l'elettorato non regala rendite di posizione a nessuno. Certo, l'idea che la «valanga rossa» di ieri diventi un modello nazionale lascia assai perplessi. La riapparizione di leader e comparse dell'Unione litigiosa e sconfitta nel 2008, pronti a celebrare la vittoria amministrativa e a considerarla in incubazione anche a Roma, probabilmente era inevitabile. Ma è sembrato un film con attori vecchi, nel quale peraltro la sinistra radicale ha i numeri per contare di più. Le parole in libertà con le quali esponenti dell'Idv e lo stesso Nichi Vendola hanno analizzato l'esito elettorale rischiano di sminuire la credibilità moderata che ad esempio il nuovo sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, si è sforzato di accreditare anche ieri. E dicono che il massimalismo, in politica interna ed estera, è un'ipoteca sui progetti di governo del Pd. Il partito di Pier Luigi Bersani ha vinto al Nord, e ha tenuto altrove: ma più come portatore di voti, che per avere espresso leadership. Il disastro del centrodestra sembra avere pochi padri; il successo della sinistra ne ha troppi. Ma l'elettorato ha dimostrato di essere esigente. E aspetta di essere governato, senza fare sconti a nessuno.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

EFFETTO ROMPETE LE RIGHE

I DILEMMI DEL NEOSINDACO

di GIANGIACOMO SCHIAVI

Si volta pagina in una città che festeggia come dopo uno scudetto. Giuliano Pisapia, il nuovo sindaco, è dentro un incantesimo, trascinato qui e là dall'entusiasmo dei suoi sostenitori.

Milano sembra un'altra, liberata dalle tossine di una campagna elettorale avvelenata: Letizia Moratti telefona al successore e gli fa i complimenti, finalmente un bel gesto di rispetto e di fair play. Pisapia le offre il risarcimento di un applauso, mentre il centrodestra in Comune smobilita: la sconfitta non è un solo colpo di vento, è un terremoto che si abbatte nel luogo simbolo del potere berlusconiano.

Ci pensano purtroppo i centri sociali a ricordare che non c'è solo l'euforia: in strada c'è anche un grumo di violenza che si scarica sull'ex vicesindaco Riccardo De Corato: insulti e petardi contro la sua abitazione. E questo è un brutto segno. Come le parole di Vendola che grida: «Abbiamo espugnato Milano». Come se fosse in corso una guerra.

Certamente la vittoria di Giuliano Pisapia avrà effetti e ricadute nazionali, ma da oggi il neosindaco deve pensare a una città che vuole uscire dai toni esagerati di una brutta campagna elettorale. Sono alte le aspettative su ogni sua mossa, su ogni decisione in merito alla squadra e alla gestione. Si misurerà qui il modello Pisapia, il civismo responsabile che ha aggregato i milanesi, la sua capacità di governare facendo leva sui cittadini, privilegiando la partecipazione, l'ascolto, il merito e l'onestà. Dovrà fermare l'invadenza dei partiti, l'inevitabile assalto alla diligenza, cominciato ben prima del ballottaggio, le rivendicazioni su una vittoria, che alla prova dei fatti è quella di una città che non ne poteva più di un clima rancoroso e orgogliosamente ha detto basta a certi slogan, per essere coinvolta e offrire a Milano qualcosa di più: un ruolo, una leadership, qualità locale, prestigio internazionale.

Se la sinistra può dire oggi *Habemus papam*, un papa che sta dentro una storia politica chiara e definita, dal '68 a Rifondazione comunista (e non un papa straniero, come lo erano stati in passato un imprenditore e un prefetto) le tante Milano che Giuliano Pisapia è riuscito a rappresentare rivendicano un'attenzione speciale, perché si sentono portatrici di un progetto: quel *new deal* civico individuato dal suo *spin doctor* Davide Corritore, che in campagna elettorale ha fatto fare un passo indietro alle nomenclature, trasformando il candidato sindaco in un incubatore di consensi: dal miracolo delle primarie dove ha battuto il candidato del Pd, alla corsa vincente contro la corazzata di Letizia Moratti, con la sua macchina da guerra, i *briefing* con lo staff, il *disc jockey*, il pranoterapeuta, i manifesti ritoccati col *photoshop* e gli opuscoli spediti alle famiglie in doppia copia, perché votano le mogli ma anche i mariti...

Pisapia invece ha stretto tante mani, lasciando biglietti da visita ai residenti dei quartieri che dopo i grattacieli aspettano i servizi, Santa Giulia, Adriano, il Corvetto, il Giambellino e il Lorenteggio, i luoghi di Gaber e Jannacci, dell'e-

pos meneghino e delle disperate solitudini dei casermoni popolari, gente che non ama più chi promette mirabile e lascia i buchi nelle strade, come la zona di Niguarda, dove il Seveso straripa e la colpa è del Comune, o i dimenticati dell'Isola e della Fiera, che protestano per il verde sparito, e l'intero centro storico, svuotato di negozi dove lo smog aumenta e le mamme della buona borghesia vanno coi palloncini in piazza. Pisapia ha raccolto non una ma cento Milano intorno a sé, la città delle donne e dei giovani, dei cattolici dell'impegno e del volontariato, dei ciellini e dei centri sociali, persino alcuni ex simpatizzanti di Lega e Pdl, delusi dai toni esasperati dei loro leader, Bossi e Berlusconi. Contesti culturali diversi aggregati intorno a una comune voglia di civismo che una parte importante della borghesia ha interpretato nei suoi circoli, con un tam tam che ha ricordato i tempi di un'altra Milano. È questo che è mancato a Letizia Moratti, stretta nella camicia di forza costruita su misura per Berlusconi, ostacolata per mesi dal partito a cui s'è iscritta forse più per necessità che per convinzione: il sostegno della società civile, che nel 2006 le aveva dato credito e che ieri l'ha sfiduciata, nonostante Expo, sconti sulle multe, abolizione dell'Ecopass e altri saldi elettorali.

Da sindaco del centrosinistra che torna a palazzo Marino dopo una parentesi durata oltre diciotto anni, Giuliano Pisapia dovrà misurarsi sul terreno del buon governo, cercando di mantenere le aspettative dei tanti cittadini che gli hanno dato fiducia. E non sarà un compito facile. Dovrà fare appello al senso di responsabilità di chi pretende un posto o un assessorato, perché come ha più volte ribadito, prima viene l'interesse della città. Dovrà garantire la continuità di Expo, pilotando l'evento verso il 2015 senza le risse o le interminabili diatribe sui terreni, trasformandolo in grande opportunità; dovrà garantire e migliorare il *welfare* comunale, salvandone le linee essenziali e potenziando i settori dell'infanzia e dell'assistenza agli anziani; dovrà coinvolgere i talenti dispersi di Milano, chiamandoli a collaborare con il Comune nei progetti innovativi che la crisi richiede; dovrà ricostruire le competenze del Comune e risanare un disastroso bilancio, tagliando sprechi e consulenze, possibilmente senza ricorrere a nuove tasse; dovrà mettere mano al Piano di governo di territorio, senza però far fare a Milano un passo indietro, ritardandone lo sviluppo e la costruzione di case a prezzo agevolato per i giovani; dovrà riorganizzare le competenze sulle partecipate, da A2A a Sea, individuando una strategia corretta con manager competenti ed affidabili.

Non sarà una partenza in salita se riuscirà a coniugare riformismo e legalità, nella tradizione dei grandi sindaci di sinistra, da Filippetti a Caldara, da Greppi a Tognoli. Sarò il sindaco di tutta Milano, ha dichiarato appena ha avuto la conferma della vittoria. Il sindaco di una città che ha deciso una svolta e vuole essere protagonista di un cambiamento. Ma senza colpi di testa e senza violenze. I centri sociali, ieri, non gli hanno fatto un favore.

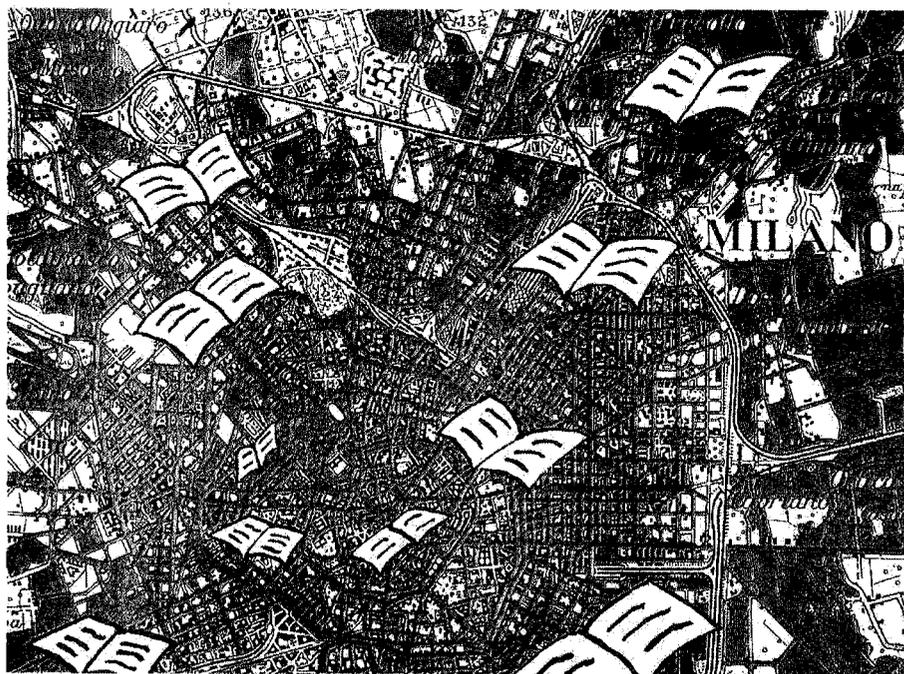
gschiavi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PISAPIA A PALAZZO MARINO

Dilemmi, sfide, speranze di un sindaco Ora la prova della capacità di governo

DORIANO SOLINAS



ANSA / DANIEL DAL ZENNARO



In piazza Duomo la festa dei sostenitori di Giuliano Pisapia, nuovo sindaco di Milano. DA PAGINA 2 A PAGINA 25



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

www.ecostampa.it

IL MITO TRABALLANTE DELL'INVINCIBILITÀ

di GIAN ANTONIO STELLA

Il leggendario pugile camionista Bruce Strauss finì kappò 78 volte e ogni tanto, se capiva che lo stavano massacrando, si buttava giù e si fingeva morto.

Va da sé che Silvio Berlusconi, battuto «solo» a Milano, Napoli, Trieste, Cagliari, Novara, Pavia, Gallarate e in un mucchio di altri posti compresa Arcore, sfodera un sorriso: «Sono un combattente, ogni volta che perdo triplico le forze». Della serie: non vi darò mai la soddisfazione di piangere.

La botta, però, è durissima. Certo, può sempre cercare qualche consolazione nelle vittorie a Vercelli, Reggio Calabria, Varese, Iglesias... Ma in confronto alla batosta nelle città che contavano davvero, il grido «abbiamo espugnato Rovigo!» somiglierebbe a quanto disse il dc Vito Napoli dopo che il suo partito era uscito massacrato alle amministrative del 1993: «Sì, abbiamo perso Roma, Milano, Napoli, Venezia, Palermo... Ma ci sono anche segnali incoraggianti. Penso ai successi di Gerace, Pizzo Calabro, Praia a Mare...». O alla precisazione del buttiglioniano Maurizio Ronconi dopo una catastrofe elettorale del Cdu: «Gli elettori ci riconsegnano Valfabbrica. E con Valfabbrica sono nostre anche Parrano e Attigliano...». Lo stesso Cavaliere, del resto, sa bene che questa volta non può sdrammatizzare come fece quel giorno che, perse altre «comunalità», sbuffò: «Sì votava per Pizzighetone...». La «sua» Milano è molto più che la seconda metropoli d'Italia. Lo disse anni fa, alla tv svizzera, giocherellando con una penna nel suo ufficio dall'arredamento monumentale, quando aveva (quasi) tutti i capelli ed era lontano dall'idea di scendere in campo: «A Milano nasce tutto quello che è importante. Roma è il centro politico. Niente altro, però». Lo ha ripetuto mille volte in questi anni. Lo ha ribadito in queste settimane: «Milano è la città simbolo dell'economia italiana, la capitale economica d'Italia, la città da cui è partita la nostra avventura di libertà...». Quindi? «Non posso immaginare che vinca la sinistra». Macché: ha vinto.

Nonostante i muri pieni di manifesti che sembravano stampati dal Ministro della Paura di Antonio Albanese, quello che al fianco ha il Sottosegretario all'Angoscia.

Ricordate quanto disse anni fa a

una convention di venditori di Publitalia? «Ogni mattina davanti allo specchio io mi guardo e mi ripeto: "Mi piaccio, mi piaccio, mi piaccio". Ricordatevi: se uno piace a se stesso, piacerà anche agli altri!». Per vincere, occorre crederci. Ha passato mesi a spiegare come, buttato fuori Fini e raccattata una maggioranza «più piccola ma coesa» la vittoria fosse ineluttabile: «State sicuri che governeremo. Se non ci riuscissimo, si andrà alle elezioni e noi le vinceremo alla grandissima». «Se andassimo alle elezioni vinceremmo sicuramente». «Abbiamo vinto tutte le elezioni che ci sono state e vinceremo anche le prossime amministrative». «Non abbiamo dubbi: a Milano vinceremo». «Vinceremo al primo turno».

Training autogeno.

Poco più di un mese fa spiegò che il partito gli stava stretto: «Quando abbiamo fondato il Pdl come costola del Ppe abbiamo puntato a superare il 50%. Gli ultimi risultati del pentapartito si aggiravano intorno al 52%. E poiché Gasparri mi fa notare che bisogna aggiungere ad ex Dc ed ex Psi almeno il 6% di An, direi che dobbiamo puntare al 58%, perché nella vita occorre darsi obiettivi ambiziosi».

E tanto aveva battuto e ribattuto, che lo stesso *Giornale* si era spinto a sbilanciarsi spericolatamente. Come l'altro ieri su Trieste: «Il Cavaliere ha scompaginato gli equilibri a modo suo, incontrando i tifosi delusi dalla retrocessione in C della Triestina». Così Antonione ha potuto fare il lieto annuncio: «Berlusconi ha dato mandato all'amministratore delegato del Milan Galliani di essere disponibile ad attivare accordi che permettano di superare in tempi brevissimi la situazione di crisi. Il primo passo però spetta alla Triestina». Un patto d'onore sotto il segno del paron Rocco, insomma, turba i sonni del candidato democratico. A turbarli ancora di più, quei sonni, ci pensava Franco Frattini: «Antonione ce la farà, a recuperare 13 punti».

Al ballottaggio sono saliti a 15. E per la prima volta nella storia Trieste, le cui ferite della guerra, dell'esodo istriano e dei 40 giorni di occupazione titina con l'orologio in piazza Unità corretto sul fuso orario balcanico, pareva non dovessero rimarginarsi mai, ha scelto un sindaco cresciuto nel Pci e con una madre slava. Per non dire di Cagliari, dove mai aveva vinto un sindaco di sinistra. Titolo indimenticabile del quotidiano berlusconiano di domenica mattina: «È testa a testa ma il centrodestra mette la freccia». Aveva al I turno mezzo punto di distacco: con la freccia del sorpasso è andato sotto di 19.

E Hamsik? Come dimenticare il tormentone di «Marek-chiaro» Hamsik, l'attaccante slovacco del Napoli che il Cavaliere si era impegnato a non comperare, nonostante le richieste di Allegri, per non irritare i tifosi partenopei? E la promessa agli abusivi di bloccare le ruspe? E l'impegno a non far più pagare «l'imposta sui rifiuti finché ci sarà un solo sacchetto per strada»? Tutto inutile: travolto da una maggioranza schiacciante di persone «senza cervello».

Per non dire di Novara, dove il candidato della destra, nella città di Roberto Cota, era quel Mauro Franzinelli che da assessore leghista alla Sicurezza nella giunta guidata da Massimo Giordano, eletto nel 2006 al primo turno con il 61%, aveva ideato la famosa ordinanza del 2008 che prevedeva il «divieto di stationamento» per le strade della città in gruppi superiori a 3 persone: al massimo due. Nella scia di una campagna giocata tutta sulla paura degli immigrati, dei rom e dei centri sociali, pareva dovesse trionfare: ha perso. E si è fatto rimontare 16 punti di vantaggio e sorpassare di altri 6.

Perfino Arcore, dopo l'amata roccaforte di Olbia incredibilmente perduta al primo turno dal fedelissimo Settimo Nizzi, ha tradito il Cavaliere. Aveva puntato sul leghista Enrico Peregò: ha preso 12 punti di distacco da Rosalba Colombo, una donna che certo non appartiene come tipologia alla categoria delle veline. Una batosta doppia.

Dice ora, da Bucarest, di non avere nessunissima intenzione di mollare: «Ogni volta che perdo triplico le forze». Dalla «Furia» Daniela Santanchè al mito di Anteo, il gigante figlio di Posidone e di Gea che, come veniva abbattuto in combattimento appena toccava terra ne ricavava nuove energie e tornava a combattere più pugnace di prima finché Eracle non capì tutto e per ammazzarlo lo sollevò in aria. Un mito nobilissimo. A meno che il riferimento del premier, meno letterario, non fosse a un vecchio pupazzo della pubblicità che, per quante sventole pigliasse, tornava sempre su: Ercolino «Semprinpiedi».

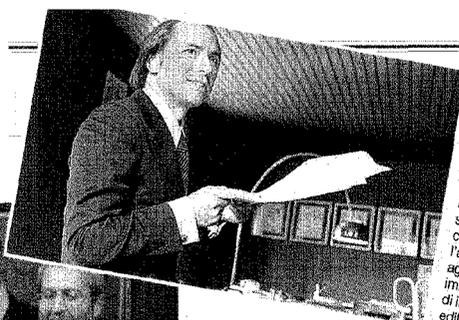
Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silvio, il mito dell'invincibilità e il sorriso davanti ai kappaò

La battuta da Bucarest: ogni volta che perdo triplico le forze

*Nel mito di Anteo, il gigante veniva
abbattuto in combattimento ma appena
toccava terra ricavava nuove energie*



Prima della politica
Un giovane Silvio Berlusconi: dopo le prime esperienze come cantante e intrattenitore sulle navi da crociera, inizia l'attività di agente immobiliare e poi di imprenditore edile ed editore

Applausi

L'avvocato penalista Giuliano Pisapia, 62 anni, seduto al tavolo nella sala del suo quartier generale al Teatro Elfo Puccini, sorride mentre prende la parola nella sua prima conferenza stampa da sindaco di Milano. Alle sue spalle, lo staff lo festeggia con un lungo applauso (Foto Matteini/Infophoto)



LA LEGA
MEDITA
LO STRAPPO

di PIERLUIGI BATTISTA

La disfatta berlusconiana nelle urne è un uragano destinato ovviamente in primis a rovesciarsi sul destino politico del capo del governo, ma anche a scardinare il sistema politico degli ultimi quindici anni. Uno sconvolgimento in cui nulla resterà come prima: partiti, alleanze, leader, sistemi elettorali, aggregazioni, schieramenti. Primo fra tutti il centrodestra così come lo abbiamo conosciuto, alla vigilia di un divorzio tra il Pdl e la Lega che potrebbe addirittura preannunciare lo sfaldamento dell'impalcatura bipolare che ha retto l'intera vicenda della Seconda Repubblica. Per capire cosa ne sarà dell'attuale maggioranza dopo il sisma che l'ha travolta in tutta Italia con pari violenza devastante, occorrerà decifrare infatti proprio le mosse del partito di Bossi: il vero grande sconfitto di queste elezioni assieme a quello di Silvio Berlusconi. Il risultato negativo della Lega ha infatti svuotato di senso tutti gli scenari su cui si sono esercitati sinora i sondaggi in previsione di nuove elezioni politiche.

Tutti questi scenari, a parte marginali variazioni numeriche, erano infatti fondati sulla previsione che l'ineluttabile crisi del Pdl sarebbe stata compensata dal contestuale boom dei voti leghisti, lasciando sostanzialmente inalterato il margine di vantaggio del centrodestra sui competitori dell'opposizione. Questo schema è esploso in un weekend fatale che ha stravolto la cornice politica de-

gli schieramenti così come li abbiamo conosciuti sinora. La Lega è stata severamente punita insieme a Berlusconi, abbandonata da una base popolare infuriata, delusa e stremata da un'alleanza con il Pdl che le sta erodendo consenso e credibilità. Per la prima volta Bossi è stato colpito a causa della sua alleanza con Berlusconi. Per la Lega si è simbolicamente chiusa la stagione della coalizione di centrodestra. Questo è un dato certo, malgrado le dichiarazioni rassicuranti diffuse dalla Lega nella serata di ieri. Incerti sono solo i modi, i tempi e il linguaggio con cui avverrà l'operazione sganciamento della Lega da questa maggioranza.

Con ogni probabilità, la Lega farà della richiesta di una nuova legge elettorale proporzionale, alla «tedesca», con lo sbarramento e senza l'obbligo di alleanze precostituite, il simbolo della rottura definitiva del patto oramai consumato che la tiene avvinta al destino di Berlusconi. Una richiesta che potrebbe ottenere il consenso non solo del Terzo Polo, ma anche della parte maggioritaria del Pd e persino della sinistra «radicale» rappresentata da Vendola. Il ritorno al sistema proporzionale potrebbe suonare come il segno della liberazione da vincoli di coalizione oramai percepiti come una gabbia soffocante, a destra, ma anche al centro e a sinistra. «Andare da soli» suonerebbe come il refrain del nuovo proporzionalismo. Una rivendicazione delle mani libere, il sintomo dell'insopportazione per i ricatti e i veti di coalizione che hanno intossicato il fragile bipolarismo maggioritario della Seconda Repubblica. Il principale sconfitto sarebbe Berlusconi, che della «religione del maggioritario» si è fatto artefice e sacerdote per oltre un quindicennio sin dalla sua avventurosa «discesa in campo». E se l'appello leghista trovasse il consenso della maggior parte delle forze politiche che si oppongono a Berlusconi, si sarebbe innescato il detonatore capace di far deflagrare ciò che resta della Seconda Repubblica.

Il sistema proporzionale, come si vede dall'esempio tedesco, non è in sé un ostacolo insuperabile per la democrazia dell'alternanza. Ma in Germa-

nia il sistema politico è strutturato su partiti forti e stabili che danno all'elettorato il senso di schieramenti alternativi che si fronteggiano. In Italia questa forza dei partiti non c'è, men che mai in una condizione di potenziale e caotico sfaldamento del partito che di Berlusconi è diretta e imprescindibile emanazione. Il bipolarismo italiano si è identificato totalmente nella figura di Berlusconi, anche nella parte che gli si è opposta e che ha trovato nell'antiberlusconismo il fattore coesivo più potente. Lo sganciamento della Lega dal Pdl, se si associasse a una battaglia per il sistema proporzionale, intonerebbe inevitabilmente il *de profundis* non solo per il berlusconismo, ma per la stagione bipolarista così come si è imposta in Italia negli ultimi quindici anni. Un terremoto politico dagli esiti incerti e tumultuosi. Un disordine che si farebbe a fatica a definire, con Schumpeter, «distruzione creatrice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO IL VOTO

E la Lega pensa allo strappo



L'analisi

Moderati in uscita dai grandi partiti

di RENATO MANNHEIMER

Il vento, forse, è cambiato davvero. I risultati delle amministrative, specialmente a Milano, Napoli e Cagliari, non costituiscono infatti solo una sconfitta politica per il centrodestra, ma sono l'effetto di un vero e proprio movimento collettivo. E che ha coinvolto, spesso anche sul piano identitario, larghi strati di cittadini e, per la prima volta, anche molti giovani.

Non si tratta, cioè, solo di una mera affermazione del centrosinistra, ma dell'abbandono di diversi segmenti sociali, anche tradizionalmente moderati, dell'appoggio all'attuale maggioranza governativa. Vedremo se si tratta solo di un segnale o di un fenomeno destinato a trovare conferma nel tempo. Quello che è certo è che, in questa occasione, i candidati del centrosinistra hanno raccolto consensi anche di una parte consistente dei ceti moderati. Chi scrive ha partecipato personalmente, sabato scorso, ad un consesso dei principali esponenti della buona borghesia e dell'alta finanza milanese e ha colto, tra tutti costoro, adesioni, magari non entusiastiche, ma convinte per Pisapia. D'altra parte anche i numeri lo mostrano. Il nuovo sindaco ha ottenuto circa cinquantamila voti in più rispetto al primo turno. L'incremento della Moratti (che nel complesso non ha raggiunto il numero dei voti ottenuti cinque anni fa) è stato meno della metà. Nell'insieme gli spostamenti superano i voti al terzo polo nel primo turno. Ciò che mostra l'esistenza di flussi tra le diverse aree.

Tuttavia, se il centrodestra deve avviare, come si dice in questi casi, una severa riflessione, anche il principale partito del centrosinistra, il Pd, ha di che pensare di fronte a questi risultati. Infatti, entrambi i neosindaci di Milano e Napoli sono stati eletti al di fuori delle sue file e non corrispondono alle preferenze iniziali del partito di Bersani. Nell'insieme, ciò suggerisce che gli esiti di queste elezioni possano anche essere interpretati come l'espressione di una disaffezione di molti elettori verso entrambi i partiti maggiori, a fronte di un'insoddisfazione congiunta per la politica sin qui condotta sia dal Pdl sia, in una certa misura, dal Pd. Si confermerebbe, insomma, quel trend di distacco complessivo dalle forze politiche tradizionali, che è uno dei fenomeni principali della fase attuale. E ora cosa accadrà? Sicuramente il voto avrà effetti rilevanti a livello nazionale. Berlusconi dovrà tentare di riconquistare il consenso del suo elettorato tradizionale, con un forte cambio di passo del governo, provando a realizzare le riforme più volte promesse, ma mai attuate. Il Pd potrebbe approfittare dell'occasione, con una nuova iniziativa politica programmatica, ma deve destreggiarsi tra i suoi difficili alleati, l'Idv di Di Pietro (il partito di De Magistris) e il Sel di Vendola (la forza politica cui si riferisce Pisapia). Che sono, in ultima analisi, i veri vincitori di queste elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pdl

Azzurri nel caos, rimpallo sulle colpe La Russa: siamo tutti in discussione

E Pisanu chiama i cattolici: è ora di un progetto comune

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—Nel Popolo della Libertà regna il caos. Arrivano i risultati del ballottaggio, un vero e proprio bollettino di guerra, e nel partito si reagisce in ordine sparso. Salta il tappo della tregua elettorale è arrivato il momento della resa dei conti interna tra le varie correnti che agitano il Pdl, con il premier Berlusconi costretto ad affrontare un uragano che negli ultimi mesi è cresciuto tanto da sfuggirgli di mano. Per tutti la parola d'ordine è «riflessione seria». Il che, tradotto, vuol dire: Berlusconi deve rimettere al più presto le mani alla macchina del Pdl per farla ripartire. Altrimenti salta tutto.

Il primo campo di battaglia oggi, con l'ufficio di presidenza del Pdl che potrebbe diventare il luogo dove fare il "processo" ai col-

pevoli del bagno di sangue elettorale (ognuno vede nell'altro il colpevole della disfatta). Inevitabile che tra i primi a finire sul banco degli imputati saranno i tre coordinatori nazionali, accusati di una gestione troppo verticistica del Pdl. Lo confermano le dimissioni di Sandro Bondi. La sua uscita di scena potrebbe aiutare a mettere nell'angolo gli altri due coordinatori, La Russa e Verdini.

Tanto che in serata è proprio Berlusconi a parlare di Alfano come futuro coordinatore unico («è un processo avviato», dice). Lo stesso La Russa non si nasconde e ammette che «tutti devono essere messi in discussione». E l'annuncio del premier dovrebbe soddisfare l'area dei dirigenti e parlamentari che si riconoscono in Claudio Scajola, che da tempo chiede la demolizione del triumvirato.

Le critiche non mancano nemmeno dai ministri quarantenni di

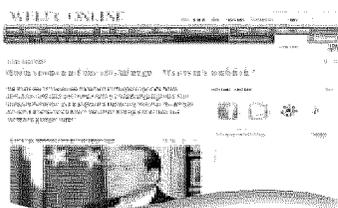
Liberamente, la cordata di Frattini, Gelmini e Carfagna. Il ministro degli Esteri invoca «le primarie» per scegliere il successore di Berlusconi in modo da «evitare la balcanizzazione del Pdl». Chiede anche la creazione di un direttorio in cui siano rappresentate le diverse correnti che porti fino al congresso. Vede di buon occhio anche l'idea degli Stati Generali. Proposta che raccoglie subito il consenso di Giuliano Ferrara. Per il direttore del *Foglio* bisogna «cambiare tutto il partito» e suggerisce di convocare «per l'1 e il 2 ottobre le primarie per eleggere il leader e tutti i segretari regionali». In una parola Berlusconi deve «rileggittimarsi». Anche il ministro Giorgia Meloni, ex An, chiede maggiore partecipazione nel partito e primarie. E a invocare l'avvio immediato della stagione congressuale è anche il sindaco di Roma Gianni Alemanno che, stando ai boatos, non rinuncerebbe nemmeno al-

l'idea, come ultima risorsa, di dar vita a dei gruppi autonomi. Tanto per capire l'aria che tira.

Dopo la batosta parlò l'ex ministro dell'Interno Beppe Pisanu, per il quale serve un partito, o anche un progetto comune, dei cattolici: «Se non lo elaboriamo adesso quando lo facciamo?», si chiede il presidente dell'Antimafia. Anche Gianfranco Micciché, leader di Forza del Sud, ha una proposta per uscire dalla crisi di consensi: «Serve una riorganizzazione del centrodestra con uno schema ben preciso, la Lega al Nord, il Partito del Sud nel Meridione e il premier che governa mediando tra i legittimi interessi e le esigenze dell'una o dell'altra parte». Cerca di tirare le fila il capogruppo a Montecitorio Fabrizio Cicchitto: «Buttiamo a mare egocentrismi e narcisismi e lavoriamo con in testa una parola faro: umiltà». Sarà dura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stampa estera



“LA STALINGRADO DI BERLUSCONI”
I giornali tedeschi stanno coprendo con grande risalto “la Stalingrado di Berlusconi” come la definisce il quotidiano conservatore e filogovernativo *Die Welt*



“TROPPO VECCHIO E OSSESSIVO”
Spiegel, settimanale tedesco, titola nel sito “Troppo vecchio ossessivo e imbarazzante”, un articolo nel quale sostiene che gli italiani ne hanno abbastanza di Berlusconi



“DURO RIMPROVERO”
Le Monde, nella sezione online, titola “Duro rimprovero per Berlusconi” che aveva fatto del secondo turno delle amministrative un “test nazionale”

Avvicinamento tra le componenti guidate da Frattini e da Scajola. Ipotesi primarie per scegliere il leader del dopo-Silvio

Giuliano Ferrara propone le primarie del partito per ottobre, mentre Micciché propone la riorganizzazione “territoriale”



**MINISTRO E
COORDINATORE**

Ignazio La
Russa,
ministro della
Difesa e
coordinatore
del Popolo
della Libertà



Bondi: "Ora dobbiamo dare vita a una grande forza politica moderata"

"Abbiamo perso e mi dimetto ma il Cavaliere non ha colpe con lui siamo il primo partito"

ROMA — Bondi, si pensava che piovesse e invece ha grandinato. Cosa è successo?

«Abbiamo subito una sconfitta politica. È normale in democrazia. Se ne deve prendere atto, senza infingimenti, e individuare soluzioni alle cause di questa battuta d'arresto».

Più che una battuta d'arresto è un terremoto politico: Berlusconi ha chiesto un referendum sulla sua persona e lo ha perso. Non dovrebbe dimettersi?

«Berlusconi non si è disinteressato di una consultazione amministrativa che riguardava città importanti, come Milano e Napoli. Ma non ha potuto ribaltare situazioni locali non determinate da lui».

Intanto si è dimesso lei da coordinatore. Perché questa decisione, quando l'ha maturata?

«Ho deciso di lasciare perché un risultato così negativo non può non chiamare in causa chi, come me, ha ricevuto una responsabilità operativa alla guida di un partito».

Abbiamo subito una sconfitta politica. Se ne deve prendere atto, senza infingimenti, e individuare soluzioni

Questo significa che dovrebbero imitarla gli altri due coordinatori, La Russa e Verdini?

«Non intendo condizionare la scelta di amici con cui ho lavorato in questi anni in totale comunanza umana e politica, ma ho ritenuto doveroso rimettere il mio mandato nelle mani di Berlusconi».

Ha parlato con il premier dopo le sue dimissioni?

«Ancora no, era impegnato in Romania».

Nel Pdl, già prima della sconfitta, si assisteva a una lotta di tutti contro tutti. L'ambizione di unire i moderati è archiviata?

«Assolutamente no. È un progetto politicamente e storicamente necessario e valido, che non è messo in alcun modo in discussione da questi risultati. In questi anni non siamo stati fermi, abbiamo fatto un cammino non trascurabile. Abbiamo anche subito degli scacchi, come la scissione di Fini. Ma la strada è segnata. Sarà Berlusconi a decidere come riprendere questo progetto, in

Deciderà Berlusconi se ricandidarsi. Lui è il garante dell'unità del governo e della stessa unità del nostro Paese

quali modi, con quali forze».

Vedo che insiste. Crede sia giusto rimettere tutto, come fate sempre, nelle mani di Berlusconi? Non è ora che la classe dirigente del Pdl dia prova di maturità politica e decida del suo destino? In altri tempi la Dc, dopo una sconfitta simile, avrebbe chiesto al leader di turno di farsi da parte...

«Lepare normale e responsabile chiedere di fare un passo indietro a Berlusconi, quando è proprio solo grazie a lui che il Pdl è ancora il primo partito in Italia?».

Ma dopo la cacciata di Fini ha ancora senso insistere con il Pdl? C'è chi parla di un predellino-bis, Berlusconi si sarebbe stancato del Pdl...

«Non è questione di nomi. La sostanza del progetto di dare vita ad una grande forza politica moderata deve essere affrontata con razionalità politica».

La questione centrale ormai riguarda la Lega. Teme che avverrà un progressivo distacco dall'alleanza con il Pdl?

«Secondo me l'alleanza fra il Pdl di Berlusconi e la Lega di Bossi resta fondamentale e insostituibile per cambiare e modernizzare l'Italia, soprattutto in presenza di una sinistra che non è credibile come alternativa di governo».

Sarà ancora Berlusconi il candidato alle prossime politiche?

«Questo lo deciderà lui. Io sono convinto che in questo momento Berlusconi è non solo il garante dell'unità del governo e della maggioranza che lo sostiene, ma della stessa unità del nostro Paese».

Adesso cosa ne sarà del governo? Ci saranno ripercussioni?

«Di tutto l'Italia in questo momento ha bisogno fuorché di instabilità».

Dica la verità: c'è stato qualcuno che non si è impegnato fino in fondo per la vittoria?

«Tutti si sono impegnati al massimo. Da questo punto di vista non si può rimproverare nulla a nessuno».

(f.bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il premier lasci, ormai è alla paralisi poi riforma elettorale o si vada al voto”

Il leader: Casini non ci sta? Arriveranno i suoi elettori

L'intervista

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Sudato e quasi senza voce. Dopo la festa al Pantheon, Pier Luigi Bersani continua a godersi il successo del centrosinistra ricevendo telefonate nel suo ufficio. Si toglie anche qualche soddisfazione personale. «Ricordo le risatine che accompagnarono il mio pronostico, tre mesi fa. Pisapia vince facile, avevo detto. Com'è finita?». Difende le sue metafore prese in giro da Crozza: «Nei bar mi capiscono quando dico che un maiale non è fatto solo di prosciutti».

Cosa significa il suo appello al premier per l'apertura di una fase nuova?

«Che Berlusconi si deve dimettere. E che il Parlamento cerchi, in una fase molto stretta di poche settimane, la soluzione di una nuova legge elettorale. Dopo di che si va a votare».

Il Cavaliere dice che andrà avanti.

«Lo farà affrontando una verifica parlamentare dove dovrà certificare il ribaltone che ha portato a una maggioranza Berlusconi-Scilipoti-Bossi e con la sentenza drammatica delle amministrative sulle spalle. Elezioni che dimostrano inequivocabilmente due cose: la fine della coalizione di governo e l'impotenza della sua azione. Ma ha un'altra strada: si dimette, prende atto del nuovo scenario che si apre e lascia alle Camere la valutazione su una legge elettorale del tutto diversa dall'attuale. Noi siamo disponibili a un esecutivo solo per fare la riforma».

C'è questo margine?

«Ci può essere da parte di qualche forza una riflessione costruttiva».

Sta parlando della Lega?

«Certo, della Lega. Ma non solo. Nel Pdl frantumato e diviso vedo aree che mostrano disagio per la legge Calderoli. Noi siamo pronti a parlare con tutti. Ma il grado di probabilità che si realizzi questo scenario non è molto alto».

Già dopo il primo turno lei aveva difeso il bipolarismo italiano. Siete pronti a interrompere l'inseguimento del Terzo polo?

«In questa fase mi rifiuto di parlare di terzi poli, di primi e di secondi. Osservo che nel fondo del Paese si è consolidato un assetto bipolare. Il che non significa che non ci sia lo spazio per una qualche elasticità. La nostra proposta di alternativa, avanzata più di un anno fa, non mette barriere a una convergenza delle forze progressiste e moderate. È una carta che giocheremo al di là del gioco politichistico delle alleanze».

Un nuovo amo a Casini o un avvertimento?

«Un polo che si definisce moderato ha già votato ampiamente per il cambiamento e ha bocciato l'estremismo e l'avarizia politica dell'altro campo. Non significa che sono meno moderati di prima ma che percepiscono la fase. Se stiamo al merito delle questioni democratiche e sociali abbiamo la possibilità di creare un messaggio molto ampio. Credo che tutto il centrosinistra comprenderà questa esigenza. Perché dobbiamo mettere le paratie?».

Come dire: se non viene Casini verranno i suoi elettori. E il centrosinistra si presenterà con Pd-Sele Idv.

«L'importante, nel malaugurato caso che non ci sia un allarga-

mento, è il messaggio che diamo agli italiani. Io sto largo nella proposta che è la chiave per vincere. Poi ci pensano gli elettori a premiarti».

Un fatto è sicuro: le primarie sono indispensabili. Ora le invoca persino il Pdl.

«Sono molto contento degli apprezzamenti di Quagliariello e Ferrara. Diciamo che noi siamo molto avanti con il lavoro. Le primarie sono state uno strumento formidabile in queste amministrative, ci hanno dato una spinta enorme se penso a Torino, a Bologna, a Milano ma anche a centri minori come Cattolica per esempio. Detto questo, si capisce anche che le primarie di per sé non possono essere un automatismo».

E per la scelta del candidato premier?

«La sequenza che ho in testa da tempo prevede tre step. Primo: un Pd che si carica delle sue responsabilità al servizio della coalizione. Secondo: un centrosinistra che fa un programma di 10 punti per il Paese e lo propone a un arco di forze più ampio. Terzo: il meccanismo per la scelta del leader. Non salteremo nessun passaggio».

Aveva auspicato un'inversione di tendenza. E invece?

«Invece è molto di più. Il centrodestra è sotto una valanga. Non mi aspettavo che avremmo superato lo straordinario risultato del 2006. Allora le vittorie furono 55, oggi sono 66. L'Italia sta cambiando nel profondo. E non è fatta solo di grandi città ma anche di centri piccoli e medi. Nei bar di quei paesi mi capiscono se dico che il maiale non è fatto tutto di prosciutti».

Non rischiate di fare gli stessi errori del 2006 quando alla fine la

vittoria arrivò per un pelo e l'esperienza di quel governo fu disastrosa?

«So bene le cose che dobbiamo correggere. Il punto fondamentale è una rigorosa proposta di governo con un programma esigibile. Senza questo, tanto vale riposarsi».

Il Pd è stretto tra la sinistra di Pisapia e il giustizialismo di De Magistris?

«Sopportiamo anche le chiacchiere sul Pd stratonato dagli estremismi. Abbiamo avuto in realtà grandi risultati al primo turno. Su 29 città e province il candidato del Pd ha vinto in 24 casi. Negli altri 5 il partito si è messo a disposizione dei candidati, a cominciare da Pisapia. Abbiamo indicato la strada e ci siamo messi al servizio della coalizione».

Pisapia le è più simpatico di De Magistris?

«De Magistris spunta da una vicenda più turbolenta e meno lineare come quella di Napoli. La differenza tra i due è molto semplice: Pisapia ha partecipato alle primarie e noi abbiamo introiettato il criterio che chi le vince va bene a tutti. Tuttavia siamo stati leali anche con il candidato di Napoli».

Prodi era sul palco con lei ieri. Può essere il vostro candidato al Colle?

«Finché c'è Napolitano, un grande presidente, non parlo del Quirinale se non per sbarrare la porta a Berlusconi. Non è in dubbio la mia stima per Prodi ma qui mi fermo».

E sulla corsa a Palazzo Chigi? Ha fatto qualche metro in più la sua candidatura?

«La risposta è sempre la stessa: io ci sono ma non mi metto davanti al progetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPUBBLICA RADIO TV

Pier Luigi Bersani intervistato da Massimo Giannini. Alle ore 15

Il maiale non è tutto prosciutto

Non ci sono solo le grandi città. Nei bar di paese, quando dico che il maiale non è fatto tutto di prosciutti mi capiscono

I margini di dialogo

Un margine per cambiare il sistema di voto c'è, può aprirsi una riflessione costruttiva nella Lega e in aree del Pdl

L'avevo detto

Ricordo le risatine quando tre mesi fa pronosticai che Giuliano Pisapia avrebbe vinto facile a Milano. Com'è finita?

Prodi al Colle

Prodi il nostro candidato al Quirinale? Finché c'è Napolitano, un grande presidente, non parlo del Quirinale se non per dire no al premier



LE RISPOSTE CHE DEVE AL PAESE

MARCELLO SORGI

Sconfitti duramente anche nei ballottaggi e nella Milano città-simbolo da cui tutto era cominciato diciassette anni fa, Berlusconi e il berlusconismo sono davvero da considerarsi finiti? Il premier da Bucarest risponde di no, assicura che l'asse con Bossi reggerà e il rilancio del governo è possibile. E anche se è lecito nutrire dubbi su un leader che dopo anni di straordinaria sintonia con gli umori popolari, adesso non si rende conto che il suo rapporto con l'opinione pubblica è compromesso, occorre sempre ricordarsi che Berlusconi è apparso altre volte sull'orlo del precipizio, salvo poi riuscire a ritrarsene.

CONTINUA A PAGINA 45

Beria di Argentine, Bertini, Bologna, Colonnello, Feltri, Giubilei, Iacoboni, La Mattina, Magri, Martini, Pagliaro, Poletti, Ruotolo, Salvati DA PAG. 2 A PAG. 17

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Era ridotto anche peggio nel 2005, alla fine della sua prima legislatura di governo e delle elezioni in quindici regioni su venti. Eppure nel 2006, quando fu battuto da Prodi, perse per soli ventiquattromila voti e dopo soli due anni riottenne la vittoria e il governo.

Forse la vera domanda da porsi è dunque: può anche stavolta bissare il miracolo, e cosa potrebbe e dovrebbe fare realmente per riprendersi? Può seriamente pensare di salvarsi grazie a Bossi, che proprio in questi giorni ha confessato ai suoi che resta alleato di Berlusconi solo «perché c'è ancora tanta mobilia da portar via»? Può credere ulteriormente nell'alleanza con i «Responsabili» talmente volatili che una sottosegretaria appena nominata s'è dimessa proprio alla vigilia del voto? Può considerare la giustizia il primo punto del suo nuovo programma, anche se è chiaro che il problema lo riguarda da vicino e per gran parte dei cittadini le questioni più urgenti sono altre?

Sono interrogativi che ormai esplicitamente, anche all'interno del Pdl, tutti si

pongono. In un partito normale e in una situazione normale un leader che ha fatto il suo tempo e ha subito uno schiaffo elettorale come quello delle amministrative verrebbe accompagnato alla porta. Ma Berlusconi, del suo partito, è ancora il padre-padrone. Ecco perché è possibile che nell'immediato possa resistere e imporre la sua visione delle cose. Molto dipenderà dal modo e dai contenuti delle sue proposte. Ma al momento, è sicuro, anche gli uomini a lui più vicini, quelli che hanno condiviso fin qui la sua avventura a qualsiasi prezzo, su almeno due punti si aspettano risposte chiare.

Il primo, ovviamente, riguarda il governo. Se non vuole lasciare Palazzo Chigi, è necessario che Berlusconi faccia capire di non sentirsi più il candidato premier del prossimo futuro. Scelga Tremonti o Alfano come suo vice e possibile successore. Accrediti e faccia apparire uno dei due come possibile perno di una svolta che non può più essere rinviata. Oppure, se non ne è convinto e vuole costruire diversamente la successione, proponga un metodo, con regole e tempi chiari. Nel centrodestra c'è ormai chi parla apertamente di primarie, metodo rivelatosi vincente, malgrado le incognite, per il centrosinistra. Berlusconi deve dire cosa ne pensa, e nell'eventualità che questa sia la scelta, se accetterebbe di non candidarsi in prima persona. Inoltre, valuti nuove priorità per il programma di fine legislatura, obiettivi realistici e visibili, risultati stabili e non provvisori, com'è stato appunto per il terremoto dell'Aquila e i rifiuti di Napoli. Dica la verità sull'economia: se è vero che il governo dovrà fare manovre molto rigorose nei prossimi tre anni per rientrare nei parametri europei, non cerchi di nascondere; e soprattutto non prometta tagli delle tasse se sa che non saranno possibili.

Il secondo punto è il partito. Giunte sull'onda della sconfitta, le dimissioni di Bondi, uno dei tre contestatissimi coordinatori del Pdl, hanno dato la sensazione che qualcosa finalmente sia in movimento e che sia direttamente Berlusconi (Bondi non se ne sarebbe mai andato senza il suo consenso) ad aver rimesso in moto tutto. Se è così, lo dica chiaro. Prenda immediatamente le distanze da tutte le soluzioni improbabili, stile Prima Repubblica, che alla vigilia del voto gli sono piovute sul tavolo. Il congresso proposto da La Russa. Il direttorio delle correnti propugnato da Frattini. La rifondazione democristiana sognata dai transfughi dell'Udc. Se pensa, come certe volte si fa scappare tra i muri di Palazzo Grazioli, che un partito così non è che non sia mai nato, ma è già bell'e morto, lo sciolga e lo rifondi: magari non dal predellino di una Mercedes, ma a partire da un manifesto, cinque o sei punti credibili e adeguati alla situazione, scritti e illustrati da personalità di un certo livello. Mentre è indispen-

sabile che faccia saltare l'equilibrio delle correnti e dei notabili, interni, esterni e con un piede dentro e uno fuori, non è necessario che la rinascita avvenga solo a partire dai giovani. Nella Forza Italia delle origini c'erano tante persone autorevoli di cui non s'è mai capito perché siano state messe da parte, gli Urbani, i Martino, i Pera, solo per fare qualche esempio, che avevano dato al partito l'identità liberale di massa della prima ora e furono travolti dalla fusione con i postfascisti.

Già solo la metà di queste cose potrebbe dare la sensazione che Berlusconi vuol fare sul serio, riaprendo, a partire dai contenuti, il confronto con i moderati del Terzo polo, che hanno incassato platealmente la sua sconfitta ma non hanno potuto celebrare la loro vittoria. Ma sarà in grado, logorato com'è, il Cavaliere, di avviare una fase nuova? Ha due anni di tempo e di fronte un centrosinistra che già ieri sera, fin dai primi commenti, ha svelato due anime contrastanti: quella prudente di Bersani, che più che a un assalto finale alla diligenza pensa a un governo d'emergenza, per chiudere già in questa legislatura la ventennale era berlusconiana. E quella baldanzosa di Vendola e della sinistra radicale, che sognano nuove elezioni per tornare in Parlamento, portando all'incasso i risultati della vittoriosa corsa dei sindaci.

LE RISPOSTE CHE DEVE AL PAESE

“Alfano coordinatore unico” Il premier punta al rilancio

Berlusconi: ora la rivincita. Ma Maroni frena: che sberla, Silvio rifletta

Retrosce

AMEDEO LA MATTINA
INVIATO A BUCAREST

Abbiamo perso e questo è evidente, una volta si vince, una volta si perde, l'importante è non abbattersi. Io sono un combattente e ogni volta che vengo sconfitto triplico le forze». Il leone è ferito a morte, ma non vuole ammettere che sia colpa sua e del governo. Vuole dimostrare di avere ancora un ruggito da far paura e una zampata micidiale. Quando incontra i giornalisti nella hall dell'Intercontinental, a Berlusconi preme subito sottolineare che l'alleanza con Bossi regge. Si sono sentiti e il capo leghista gli ha dato l'ok ad andare avanti. Il portavoce Paolo Bonaiuti si affretta a far sapere che è stato «un colloquio lungo e cordiale: questo è il dato politico più importante di questa giornata». Sarà, ma è evidente che sono due debolezze che si devono salvare insieme. Del resto la Lega ha preso una bella bastosta e ha poco da recriminare. Il Carroccio - questo è il ragionamento del premier - non può staccare la spina al governo perché sa che il piano è inclinato verso le elezioni politiche. E con questi risultati anche il Senato rischia l'osso del collo. Destino legato a doppio filo, e sono troppe le amministrazioni in cui Lega e Pdl governano insieme.

Tuttavia cosa farà Bossi è ancora tutto da vedere. Nel suo partito ci sono le spinte di chi vuole la rottura e di chi spera nel faticoso passo indietro di Berlusconi affinché lui stesso prepari la rivincita alle amministrative del 2012 e alle politiche del 2013. Una rivincita che passa attraverso la «frustata» di cui ha parlato ieri Maroni lasciando la suite del premier. Ma è l'indicazione di una nuova leadership la carta che giocherà la Lega, pronta a chiedere la nomina di Tremonti a vicepremier come rampa di lancio. Anche nel

Pdl si moltiplicano gli esponenti di primo piano che chiedono le primarie (Formigoni, Frattini, Quagliariello) per scegliere il prossimo candidato a Palazzo Chigi. Il punto è se a queste primarie dovrà partecipare anche Berlusconi oppure no. «Se si candida anche lui - osserva Ignazio La Russa - le primarie sono finite prima di cominciare...». La verità è che lo stato maggiore del Pdl è nel panico dopo il tornado di ieri. Ha toccato con mano che il capo non è più il valore aggiunto per vincere. E quello che perde il Pdl non lo recupera nemmeno la Lega.

Maroni ha detto che il governo non è a rischio, perché non crede che il risultato elettorale sia dovuto all'esecutivo. Serve però un «colpo d'ala, anzi di frusta, altrimenti si rischia di non dare una risposta al voto di oggi». Su una cosa Bossi e Berlusconi sono sicuramente d'accordo, che non ci si può arrendere. «Non lasceremo il paese in mano agli estremismi, a gente come De Magistris. Questo - ha detto il premier nelle sue conversazioni - non è il momento di dividerci. È il momento invece di tirare fuori gli attributi. Anche il Milan qualche volta vince e qualche volta perde, questa volta non abbiamo vinto ma andiamo avanti. Nervi saldi. La maggioranza è coesa e determinata nel fare le riforme a cominciare dal fisco, dalla giustizia e dal piano per il Sud». Ma il premier non fa alcuna autocritica, non si sente in colpa per questa sconfitta, dice di non avere rimorsi. «Se si guarda a queste elezioni, si vede che abbiamo perso a Napoli a Milano e in altre due città...ma guardando da vicino una per una le situazioni vengono fuori delle ragioni che non hanno niente a che vedere con l'attività di governo». Di dimettersi nemmeno a parlarne. «Io sono sempre in disaccordo con la sinistra, vuole che le dia ragione adesso? Ma dai...», ha risposto a un giornalista, dopo il vertice bilaterale di ieri (c'erano con lui i ministri Frattini, Maroni, Alfano e Romani) con il premier rumeno Emil Boc.

Rientrando in albergo fa finta di non conoscere i risultati elettorali.

Davanti ai giornalisti nasconde la cente delusione, stringe mani, saluta e si limita a dire di non conoscere i risultati. «Non so niente ancora, vediamo...Adesso vado su e poi farò una dichiarazione». Dopo un'ora scende per andare a cena con il premier Boc, si ferma davanti alle telecamere e rivolge un pensiero ai milanesi. «Ora devo pregare il buon Dio che non gli succeda qualcosa di negativo». E i napoletani che hanno eletto De Magistris sindaco? «Si pentiranno tutti moltissimo». La sconfitta di Napoli è quella che gli brucia di più perché ha vinto quello che per lui è il prototipo del «magistrato forcaiolo». Quanto al Pdl adesso ci sarà un ragionamento sulla propria organizzazione per radicarla di più sul territorio. Ma non sembra che nemmeno lui ci creda. Dopo cena rientra in albergo e sgancia una bomba sul partito. Gli viene chiesto se c'è l'ipotesi che il ministro della Giustizia Alfano possa diventare coordinatore unico. «Si tratta di un processo che era già avviato, un lavoro sul Pdl di cui mi occupo direttamente, perché vogliamo rilanciarlo alla grande». Questa sera all'ufficio di presidenza del Pdl, se verrà confermato, ci sarà molta carne a fuoco.

MESSAGGIO AI MILANESI

«Devono pregare il buon Dio che non gli succeda qualcosa di negativo»

IL FUTURO DEL PARTITO

Stasera vertice del Pdl dove cresce la fronda che vuole le primarie



Le colpe della sconfitta

Silvio Berlusconi ammette di aver perso ma non si sente responsabile

L'INTERVISTA

«Al partito serve un solo capo forte»

Prestigiaco-: «Non siamo al 25 luglio, Silvio non è al tramonto»

di **MARIO AJELLO**

**ROMA - Ministro Prestigiaco-
mo, è l'inizio della fine?**

«Nessuno ha parlato di inizio della fine della Merkel e di Obama perché hanno perso una tornata elettorale di mezzo termine».

Avete perso per colpa dei candidati o per colpa di Berlusconi?

«Abbiamo perso in due città importanti ma altrove, soprattutto al sud, il partito è andato bene. Berlusconi è il cuore e l'anima del Pdl, in passato ha vinto praticamente le elezioni da solo. E' ridicolo pensarlo sul viale del tramonto».

Servono le primarie nel Pdl?

«A Napoli,

torse avremmo fatto bene a ricorrere alle primarie che si sono rivelate uno strumento molto efficace per la selezione dei candidati».

E per il candidato premier?

«Ma cosa vuole, che facciamo le primarie su Berlusconi?!».

Bondi s'è dimesso, La Russa e Verdini devono fare lo stesso?

«Il problema del Pdl non è quello di cercare capri espiatori, semmai quello di rilanciare l'azione del partito e la sua capacità d'essere in sintonia con il Paese. Il cosiddetto triumvirato, Bondi-Verdini-La Russa, era figlio della fusione fra Forza Italia e An. Oggi quella transizione è stata superata, anche a causa della traumatica scissione di Futuro e Libertà».

Quindi?

«L'obiettivo è diventare un partito normale, con un coordinatore unico e forte. E, soprattutto, con un intenso collegamento con il territorio».

Si può andare avanti fino al

2013 così?

«Il Governo ha una solida maggioranza. Fino a che i numeri ci sono, il governo ha il dovere di governare. Credo che non ci siano crisi all'orizzonte, ma piuttosto l'impegno forte di valorizzare il lavoro fatto ed i risultati ottenuti e proseguire con energia per i prossimi 2 anni».

Il Pdl è balcanizzato?

«E' un partito ricco di idee e più che mai coeso attorno al proprio leader e può vantare una ricca classe dirigente, costruita da Berlusconi, per dare un presente moderno ed un futuro alla sua missione politica».

Perdete perché Berlusconi alza troppo i toni?

«La politica è

anche passione e capisco chi reagisce

con vigore, se attaccato ingiustamente. Se invece l'invettiva diventa l'unica forma di espressione, si rischia di allontanare il nostro elettorato moderato che vuole fatti e sviluppo non risse».

La Lega aumenterà le sue rivendicazioni: non teme un ulteriore spostamento al nord del baricentro del governo?

«Non credo possa accadere, all'indomani di una consultazione in cui la maggioranza ha retto benissimo al sud».

Bossi staccherà la spina, visto che non vuole «affondare con Berlusconi»?

«Non credo che oggi la Lega voglia staccare la spina al governo. Penso che, anche per gli amici leghisti, si apra una fase di riflessione».

Se non siamo al 25 luglio, siamo almeno al 24 luglio?

«Siamo nel 2011. Palazzo Chigi non è Palazzo Venezia. E mi piace guardare avanti, al futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefania Prestigiaco-

Obama e Merkel non si sono dimessi dopo la sconfitta di mid-term

La politica delle invettive allontana i moderati



| L'INTERVISTA |

Salvini: un referendum contro il Cavaliere

MILANO — Matteo Salvini l'aveva detto: se Letizia Moratti dovesse uscire sconfitta dal ballottaggio, il Pdl sia pronto ad assumersi le sue responsabilità. E ora l'eurodeputato e capogruppo uscente della Lega al Comune di Milano si aspetta che il Popolo della libertà lo faccia davvero. Perché, afferma, «la vittoria della sinistra è stato un voto contro Berlusconi». Un disastro, incalza, che il Carroccio si è impegnato al «101%» per scongiurare. «La Lega ha fatto di tutto e di più parlando dei problemi concreti, ma gli elettori sono sovrani e ne prendiamo atto. Io non sono tra quelli per cui chi ha votato a sinistra soffre di allucinazioni».

Onorevole, qual è stato l'errore essenziale, quello

che nel ballottaggio ha compromesso il risultato della Moratti?

«Se perdi, non succede in quindici giorni. La sconfitta del sindaco parte da lontano, da un'insoddisfazione della città alla quale non si poteva dare certo una risposta in due settimane. Innegabile tuttavia che, come squadra, qualche passo falso l'abbiamo fatto».

E cioè?

«I milanesi sono stati infastiditi e allontanati da alcuni argomenti toccati dal centrodestra in campagna elettorale, im-

magini che non c'entravano nulla: i magistrati, le brigate rosse, i furti d'auto... Quando abbiamo parlato di problemi concreti ci hanno ascoltato».

Insomma, perde la Moratti ma non il Carroccio.

«Cinque anni fa la Moratti vinse, il Pdl aveva 245 mila voti e la Lega 22 mila. Oggi la Moratti perde, il Pdl ha 170 mila voti e la Lega 57 mila: qualcuno in questi anni di amministrazione ha perso 75 mila voti, mentre la Lega ne ha guadagnati 35 mila. Abbiamo sbagliato come squadra a usare certi temi piuttosto che i programmi. Comunque se si perde si perde tutti insieme, non mi interessa la caccia al colpevole».

Lei ha promesso che da stamani sarà di nuovo alla sua scrivania.

«E' nostra intenzione mar-

care a uomo Pisapia e la sua coalizione. Fare opposizione non spaventa la Lega: sarà seria e costruttiva quando ci saranno iniziative condivisibili, ma ci metteremo di traverso per le cose che non ci vanno.

Insomma, piena collaborazione, ma quando si tratterà di fare la mega moschea eccome se ci faremo sentire».

Stefano Boeri del Pd ha festeggiato: «Milano non è più in Padania».

«Dica quel che vuole, lo attendiamo al varco sui temi concreti. La scuola, le case, le politiche sociali. Per ora la vittoria della sinistra a Milano è stata costruita contro Berlusconi e non su un programma preciso. Non so quanto dureranno».

C.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Salvini



L'INTERVISTA

«Ma quale antipolitica e voto di protesta la città non è forcaiola, chiede legalità»

dal nostro inviato

NAPOLI - «Sei tu il sindaco? Ormai parlano tutti con te. Guarda che non ho problemi, me ne vado». Gioca Luigi de Magistris. Gioca con Marzia Bonacci, il suo portavoce-angelo custode. Scherza con il tecnico di Sky che gli mette il microfono: «Allunghi il filo, il sindaco è alto. Mica è come Berlusconi». Posa insieme a due pizzettai che imbracciano una mega-margherita con su scritto «de Magistris sindaco». Tira aria di festa all'hotel Royal Intercontinental e l'ex pm accetta di rispondere alle domande dei giornalisti.

De Magistris, cominciamo con Napolitano. Cosa ha detto al presidente?

«Gli ho raccontato la gioia, la mobilitazione della gente. La vittoria dei giovani, soprattutto. Ho voluto trasmettere al Presidente il grandissimo entusiasmo che si respira in questi giorni nella sua città. Gli ho garantito che ridarò orgoglio e dignità a Napoli. Mi ha detto che fare il sindaco è uno dei compiti più difficili, ma mi ha incoraggiato».

Un ex pm sindaco di una città ad alto tasso di criminalità. Farà lo sceriffo?

«Purtroppo non sono più un pubblico ministero. Dico purtroppo perché l'avrei voluto fare per tutta la vita, ma mi è stato impedito. Napoli non ha scelto un ex pm, ha scelto un politico a tutto tondo. Magistrati dentro si è sempre, ma Napoli non è forcaiola e giustizialista. Napoli vuole giustizia sociale e legalità. Una legalità seria, una legalità nei diritti, non nelle manette facili».

Ha fatto il pieno, si aspetta il 65%?

«No, neppure in sogno, basta pensare che i partiti che mi sostenevano erano al 6-7%. Ma la storia insegna che gli ultimi saranno i primi. Qui è successo qualcosa di straordi-

nario, con gli apparati e i soldi che erano dall'altra parte. È accaduto che è nato un nuovo modo di fare politica che va oltre Berlusconi e oltre i partiti».

Milano chiama, Napoli risponde.

«Finalmente Napoli è libera e liberata. Finalmente l'Italia è unita. Unita non più nel malaffare, ma nella solidarietà, giustizia e uguaglianza. Credo molto al messaggio che unisce Napoli a Milano. Ma a Napoli è accaduto qualcosa di più importante di ciò che è successo a Milano: qui parte un laboratorio inedito, fuori dallo schema centrosinistra-centrodestra. Abbiamo scritto una pagina del tutto nuova della politica: la politica fuori dagli apparati, una militanza e un entusiasmo che forse a Napoli non si erano mai visti».

Porterà la protesta a palazzo San Giacomo?

«Il mio non è un voto di protesta. Non è anti-politica. I napoletani hanno dimostrato cuore e cervello. Il messaggio che viene da qui è una partecipazione straordinaria dal basso: protesta contro il sistema e proposta verso chi, come me, dà un segnale di cambiamento della politica facendo politica. Nessun analista aveva previsto la mia vittoria, tanto meno di queste proporzioni. Siamo ben oltre all'Idv e al centrosinistra. Questa è l'occasione straordinaria anche per la nascita di una nuova classe dirigente del Mezzogiorno: il Sud dimostra di saper rispondere a un messaggio forte di cambiamento».

Aveva detto: «Non sarò il sindaco dell'Idv». Ma oggi Di Pietro era al suo fianco. E' tornato nei ranghi?

«La presenza di Di Pietro è fisiologica. Tonino fa bene ad essere contento, perché questa è una vittoria anche dell'Idv.

Come fanno bene il Pd e la ScI a festeggiare, visto che mi hanno sostenuto dopo il primo turno. Ma io non sono il sindaco dell'Idv e non lo sarò. Sono il sindaco della città, tant'è che rinuncerò alla tessera e a ogni incarico di partito. La mia amministrazione non darà conto a nessuno, se non ai cittadini».

C'è chi dice che per voler fare il sindaco a Napoli bisogna esseré un po' folli.

«La responsabilità è forte, ma la vivo con leggerezza. Avverto il forte sostegno della gente e sono sicuro che i napoletani mi aiuteranno a governare: insieme, oserei dire, abbiamo stretto un patto d'amore. E poi, i napoletani hanno molto bisogno di esempi di etica pubblica e di poter credere nelle istituzioni. Ma se hanno il modo di poterci credere, rispondo benissimo. Meglio che al Nord. Napoli è dipinta senza orgoglio e senza dignità, ma non è così. E con questo voto la città, i napoletani, hanno reagito. Hanno scritto una pagina storica».

Non ha il timore che, finita la festa, chi sta dietro alla vicenda rifiuti le faccia trovare presto Napoli piena di munnezza?

«I trabocchetti, gli intralci, sono dietro l'angolo. E sono sicuro che di problemi ce ne saranno tanti. E' scontato, visto che ho preso l'impegno di rompere definitivamente il rapporto tra camorra e politica. Ma mi sento forte. Il popolo, i giovani, sono con me. Sento dietro di me un grande mandato popolare, i numeri lo dimostrano. Sarò il sindaco anche di chi ha votato Lettieri al primo e al secondo turno. Mi auguro, però, che l'opposizione lavori correttamente in Comune e ab-

bandoni ogni tentazione di ricorrere al metodo Boffo fatto di dossier. Metodo che non appartiene alla cultura democratica di questa città».

Regione e Provincia sono governati dal Pdl. Cosa si aspetta?

«Con le altre istituzioni cercherò di avere un rapporto corretto. Soprattutto con Caldoro, il presidente della Regione, sono sicuro non ci saranno problemi: anche lui ha tutto l'interesse che Napoli e la Campania decollino. E se non fosse d'accordo, abbiamo la forza per fargli cambiare idea su alcune scelte che non condividiamo, a cominciare dal secondo termovalorizzatore a Ponticelli».

Quale sarà la fisionomia della giunta. Darà spazio ai partiti?

«E' presto per dirlo. Sto solo ora cominciando a realizzare che ho preso il 65%, che è un risultato straordinario. Ora posso dire che voglio giovani e donne, persone oneste, competenti, credibili e coraggiose. I partiti? Li ascolterò, non sono demoniaci e non sono una maledizione, sono fondamentali per la democrazia. Ma i partiti hanno capito che devono stare un passo indietro: sarò io ad assumermi la responsabilità di ogni scelta, in piena libertà».

Ha detto: «Pasquino del Terzo Polo darà un contributo importante». Entrerà in giunta?

«Di Pasquino ho apprezzato la serietà con cui ha condotto la campagna elettorale e ho apprezzato che mi abbia sostenuto. E non era affatto scontato. Ma in giunta non entrerà, lo vedo perfetto nel ruolo di presidente del Consiglio comunale».

Roberto Saviano l'ha sostenuta.

«E gliene sono molto grato. Abbiamo liberato Napoli anche per lui. Oggi scatta la nostra liberazione. Creerò subito le condizioni perché Saviano possa tornare a vivere una vita normale in città».

A.Gen.

**Parla il primo cittadino:
i napoletani
hanno dimostrato
cuore e cervello**

*«Abbiamo promesso
di combattere
la Camorra, mi aspetto
intralci e trabocchetti»*

**«In giunta donne
e giovani. E vedo
bene Pasquino
presidente del
Consiglio comunale»**



Gianni Lettieri



Antonio Bassolino



Nicola Cosentino



Rosa Russo Jervolino



IL DOPO ELEZIONI

GRANDE PSICODRAMMA

*Il centrodestra sconfitto parla di strategie e partiti, ma per riprendersi deve solo governare
La sinistra parla di città liberate, però è pronta a consegnarle a rom e islamici. Cose da pazzi*

di **Alessandro Sallusti**

Abbiamo liberato Napoli e Milano, urlano i leader della sinistra dopo la vittoria elettorale di ieri. A parte che Napoli era governata anche prima dalla sinistra, cioè da loro stessi sotto altre spoglie (Iervolino, Bassolino) per cui al massimo si può parlare di regolamento di conti interno, in effetti a Milano qualche cosa è successo. Una parte di moderati, non andando a votare, ha deciso di dare il via libera a un sindaco rifondatore comunista, Pisapia, già amico di terroristi prima e centri sociali poi. Nonostante esperti politologi, raffinati sociologi e anche qualche immancabile teologo ci abbiano spiegato negli ultimi quindici giorni, e lo faranno ancor più oggi e nei prossimi, come tutto questo abbia un senso profondo e fondamentale per i destini del Paese, noi continuiamo a non capire e a ritenerlo più semplicemente una grande, enorme stronzata. Confortati in questo giudizio dalla prima dichiarazione di Vendola, padrino di Pisapia, sulla vittoria di Milano: «Abbiamo liberato la città, ringraziamo i fratelli rom». Ma parla per te, gli sfruttatori di bambini e scippatori di vecchiette saranno fratelli tuoi, io resto dell'idea che prima

li mandiamo via dalle nostre città meglio è per tutti.

Per questo credo che il centrodestra non debba cadere nella depressione da sconfitta. Dai grandi imperatori alle grandi civiltà, giù giù fino alla squadra di calcio è capitato a tutti di perdere battaglie o a volte guerre. Se i milanesi hanno deciso così alla fine saranno anche affari loro. Quello che non si capisce è dove era il nemico. Possono essere Pisapia, Vendola, De Magistris, delle alternative al blocco moderato che da anni governa il Paese? La risposta è, ovviamente, no, non possono esserlo, né è pensabile che la maggioranza degli italiani stia dalla parte dei magistrati che ieri hanno indagato il presidente del Consiglio per le interviste rilasciate ai tg di Rai e Mediaset, ultimo atto di una farsa giudiziaria ormai senza fondo.

Evidentemente il problema sta soltanto nella maggioranza di governo, ha generato stanchezza e quindi mancanza di entusiasmo nel suo elettorato, in alcuni casi attratto, come capita ai mariti annoiati, dalla mignotta di turno camuffata da dama raffinata. Dalla scappatella al divorzio la strada è lunga, non mi unisco al coro di chi tira conclusioni a mio avviso affrettate e in alcuni casi ingenerose. Il berlusconismo è finito? Prima o poi fini-

sce tutto, anche il mondo. Il problema non è questo, semmai questo è il tarlo di chi vuole prendere il posto del Cavaliere subito e possibilmente senza contarsi. La sola domanda che mi interessa è: il berlusconismo può fare ancora qualche cosa per noi meglio e più di altri. Se la risposta è sì, avanti senza paura che gli incidenti si superano, se è no non lasciamoci la testa perché cambiare sarebbe inevitabile oltre che giusto.

Io credo che la risposta corretta sia la prima, ma invito gli amici del Pdl a non trasformarla rapidamente in quella sbagliata. Come? Riducendo il berlusconismo a quello che non è e che non può essere, cioè un partito regolato da norme rigide e statutarie, da riti pazzeschi e assemblee interminabili. Il berlusconismo è l'unica antipolitica applicabile a un sistema, tale è stato e tale deve rimanere. Per correggere i suoi eccessi e le sue bizzarrie non servono elezioni primarie, alla gente non interessa se i coordinatori debbano essere uno, tre o cinque. Basta un capo che se ne occupi e un po' di buon senso. Più che a rifare il Pdl, i leader del partito pensino a fare bene i ministri, i governatori, i sindaci quali molti di essi sono. Credo che ciò sarebbe sufficiente a evitare il ripetersi di un nuovo caso Milano. Cioè, meno chiacchiere e più fatti.



CHI SI RIVEDE I sostenitori del neosindaco Giuliano Pisapia festeggiano in Piazza Duomo

Il commento Sconfitta salutare se aprirà la strada delle riforme

di Paolo Guzzanti

■ Penso che queste sconfitte, Milano e Napoli prima di tutto, ma poi anche Trieste Novara e Cagliari, possano essere salutari ad alcune severe condizioni. Ma prima di tutto prendiamo atto del fatto che l'Italia è una democrazia viva e vegeta, in cui il sovrano elettore fa quel che vuole e non appare affatto condizionato da pressioni esterne ma soltanto dalle proprie opinioni che determinano le sue scelte. E le sue scelte cambiano, si modellano nel tempo e nelle situazioni. Questo è un segno di grande vitalità democratica.

Punto secondo: durante la legislatura 2001-2006 il centrodestra subì una ininterrotta serie di sconfitte amministrative e noi da queste pagine gridammo con quanto fiato - inchiostro - avevamo a disposizione che si trattava di segnali cui bisognava saper dare una risposta nuova, forte e

STALLO Il risultato delle urne indica lo stato di profondo disagio e di delusione che serpeggia nel popolo liberale

capace di intercettare l'umore dell'elettorato. Non avvenne invece nulla e nel 2006 vinse Prodi, anche se di poco e per poco tempo. Quella lezione torna attuale.

Terzo: la campagna elettorale è stata sbagliata prima di tutto perché è mancata la percezione del cambio di umore degli italiani di fronte alle angosce economiche, le riforme mancate e nell'immaginario collettivo che ha dato vita al fenomeno politico e sociale simbolizzato da Rober-

to Saviano, che ha fatto da battistrada alla vittoria di Luigi De Magistris.

Quarto: benché dirlo sia ormai come sfondare una porta già scardinata, la campagna elettorale dai toni muscolari, perentori, con pretese esibizioni di certificati medici psichiatrici, agitando spettri e sparando accuse campate in aria, ha spaventato un ceto medio moderato come quello di Milano che oscilla fra la moderazione progressista e quella conservatrice, ma sempre detestando le urla, le risse e i toni forti.

Quinto: in democrazia dopo ogni sconfitta deve venire il momento dell'analisi e delle responsabilità. Se manca questo passaggio, il seguito non può che essere una ulteriore sconfitta.

Sesto: il valore nazionale e non soltanto locale del risultato di ieri indicò lo stato di profondo disagio e delusione nel popolo liberale, perché non ha visto alcuna grande riforma liberale realizzata.

Il fatto che l'Italia sia il fanalino di coda della ripresa europea, dovendosi contentare di non trovarsi nelle condizioni di Grecia Irlanda e Portogallo, si paga: questo è un Paese che vive di turismo culturale e dunque di cultura come risorsa economica, di forte valore aggiunto nelle imprese medie e piccole che hanno bisogno di tecnologia e ricerca scientifica. La sensazione che si sia buttato il bambino insieme all'acqua sporca della crisi è sentito fortemente in Lombardia.

Tutto il linguaggio usato nella campagna è risultato inadatto a rispecchiare i tempi e scarsamente umile. Tutti gli eccessi sono risultati rifiutati.

Settimo: non è vero che abbia vin-

to «la sinistra» intesa come organizzazione di partito: il Pd ha dovuto adattarsi di malavoglia agli outsiders quali hanno sconvolto gli schemi, ciò che dimostra come l'avversario del centrodestra oggi non sia il maggior partito di opposizione ma una fermentazione ampia e crescente che tende a riorganizzarsi da sola, passando attraverso strumenti di forte impatto suggestivo popolare che il Pdl non è stato assolutamente in

STRATEGIA Per riavvicinarsi all'elettorato che gli ha voltato le spalle, Berlusconi cambi linguaggio, stile e facce

condizione di percepire, valutare, elaborare, creare e meno che mai far suoi.

Ottavo: il presidente del Consiglio farebbe bene a non relegare le sconfitte di Milano, Napoli, Trieste, Novara e Cagliari nel rango minore delle disavventure amministrative, ma farebbe bene a prenderle per quel che sono: seri sintomi, profondi e visibili, che chiedono risposte appropriate, nuove e liberali.

Dunque, se il governo non vuol vedere queste sconfitte trasformarsi in una crisi generale e verticale, deve percorrere una strada obbligata di forti riforme presentate in modo tale da poter essere capite e apprezzate dall'elettorato che ha appena voltato le spalle alla maggioranza, sia per stanchezza che per stizza. Il presidente del Consiglio garantisce che il governo «va avanti». Benissimo, purché lo faccia alla svelta dando luogo a un cambiamento di linguaggio, di stile e di facce.

PDL E LEGA

Scoppola salutare se apre la via a riforme profonde

di Paolo Guzzanti

LA SUCCESSIONE A DRAGHI

Indipendenza prima di tutto

di **Stefano Micossi**

La discussione sui criteri di selezione del nuovo governatore della Banca d'Italia è in pieno sviluppo con interventi sui principali quotidiani nazionali, cui si è aggiunta domenica scorsa la voce autorevole di Guido Rossi su questo giornale. Va sottolineato anzitutto il valore positivo di tale confronto alla luce del sole, che consentirà al Governo di esercitare il suo potere di proposta e al presidente della Repubblica il suo potere di nomina, che certamente è anche di merito, con piena conoscenza di causa, al cospetto del Parlamento e dell'opinione pubblica.

Continua > pagina 18

Il punto di partenza appropriato per affrontare correttamente la questione mi pare stia nel disegno istituzionale del Sistema europeo delle banche centrali (Sebc), del quale la Banca d'Italia è parte integrante e al quale si applicano direttamente alcune disposizioni dei Trattati dell'Unione.

Al riguardo, l'articolo 130 del Trattato sul funzionamento dell'Unione (Tfue) dispone che «nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei doveri e dei compiti loro attribuiti dai Trattati e dallo Statuto del Sebc e della Bce, né la Banca centrale europea né una banca centrale nazionale, né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni, dagli organi o dagli organismi dell'Unione, dai Governi degli Stati membri né da qualsiasi altro organismo». Inoltre, «le istituzioni, gli organi e gli organismi dell'Unione nonché i Governi degli Stati membri si impegnano a rispettare questo principio e a non cercare di influenzare i membri degli organi decisionali della Banca centrale o delle banche centrali nazionali nell'assolvimento dei loro compiti» (i corsivi sono miei). Il testo dell'articolo del Tfue è ripetuto verbatim nell'articolo 7 dello Statuto del Sebc e della Bce, contenuto nel Protocollo n. 4, anch'esso parte integrante dei Trattati.

Dunque, esiste un vincolo "esterno" di natura quasi-costituzionale sulla scelta del futuro governatore che investe, insieme alle sue qualità personali e professionali, la sua indipendenza e la sua capacità di non farsi influenzare dall'Esecutivo. Come è ben noto, l'indipendenza che occorre specificatamente presidiare è quella dai poteri di bilancio, per

evitare ogni possibile interferenza della funzione fiscale con quella monetaria. Evidentemente, questo vincolo è oggi più forte che nel passato, in quanto espressione di nuovi presidi istituzionali che un tempo non esistevano.

Diversa e separata questione è quella dei poteri della Banca d'Italia, estesi come è ben noto anche alla vigilanza bancaria. Certo, questo non è il modello prevalente in Francia e in Germania; ma lo è negli Stati Uniti, dove la Federal Reserve accentrerà tutte le funzioni di controllo sulle istituzioni finanziarie di rilevanza sistemica. Il Regno Unito aveva preso una strada diversa, concentrando tutti i poteri di vigilanza sui mercati finanziari nella Financial Services Authority (Fsa). Gli sconquassi derivanti dal cattivo coordinamento tra Bank of England e Fsa durante la crisi dell'intermediario immobiliare Northern Rock - dove per la prima volta della Grande Crisi degli anni Trenta si videro i depositanti in preda al panico in coda agli sportelli per ritirare i loro depositi - ha condotto il Governo inglese a una precipitosa retromarcia. Lo stesso ha fatto il Belgio. Più in generale, il Gruppo dei 20 e le autorità dei maggiori Paesi hanno ora convenuto sull'esigenza di concentrare nelle banche centrali la vigilanza sui rischi finanziari sistemici, facendo affluire a tal fine presso di esse anche le informazioni di vigilanza eventualmente raccolte da altre istituzioni.

Può tale questione influire sulla scelta del governatore? Qualcuno pensa di sì, non perché sia questo il momento di avviare una revisione dei poteri della Banca d'Italia, ma perché la concentrazione giudicata eccessiva dei poteri può rendere più attraente l'ipotesi di un candidato esterno, come elemento di discontinuità soprattutto negli indirizzi di vigilanza. L'argomento non è senza peso e deve essere ben considerato. Ma allora - una volta garantita l'assoluta indipendenza dalla politica del candidato - diventano cruciali le sue qualità professionali, in questo caso la specifica conoscenza non solo della politica monetaria, ma anche dei meccanismi straordinariamente complessi della vigilanza bancaria.

Ricordo un caso illustre - quello di Guido Carli - in cui si trovò il modo d'immettere forze fresche nell'istituto di emissione facendole transitare per un gradino intermedio. Trattandosi d'istituzione tra le più delicate, una soluzione di ricambio graduale può servire bene l'esigenza di cambiamento e quella di continuità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indipendenza prima di tutto in via Nazionale

In arrivo il programma confidi

Allo studio un Osservatorio e una legge regionale sulle controgaranzie

Francesco Antonioli

Settimane decisive per il sistema confidi del Piemonte. Prima delle ferie la giunta Cota dovrebbe varare l'atteso Piano pluriennale. Un parto complesso, che all'inizio di maggio ha portato sulla scrivania di Massimo Giordano, assessore allo Sviluppo economico, un dossier di un centinaio di pagine: è il frutto del tavolo di lavoro con 13 associazioni datoriali coordinato dalla *joint advisory* Terra Nova Advisers e Prometeia. Adesso è l'ora delle scelte.

Il sistema locale è molto frammentato. I consorzi che operano sul territorio a vario titolo sono 23. E sentono l'onda lunga della crisi, proprio a motivo della funzione anticiclica: nel 2010 il sistema bancario ha escusso garanzie per circa 80 milioni, cui vanno aggiunti altri 30 in "rettifiche di valore" (crediti ormai inesigibili dai soci) da parte dei quattro confidi intermediari vigilati ex articolo 107. In totale 110 milioni vola-

ti via. Ne ha risentito anche il principale player, Eurofidi (di cui la Regione Piemonte, tramite Finpiemonte partecipazioni, ha il 18% delle quote): fatturato 2010 a 35,64 milioni (3,79%), risultato operativo precipitato da 5,14 milioni a 606mila euro; indice di solvibilità, tuttavia, al 10,62% (con-

tro l'8,17% dell'esercizio precedente), che assicura solidità alle oltre 22mila imprese subalpine socie (sulle 44mila totali). In ogni caso lo stock delle garanzie di tutto il sistema subalpino dei confidi è salito nel 2010 a quota 5,134 miliardi (+5,1%). «Una prima linea di intervento sarà l'inc-

centivazione delle fusioni delle realtà più piccole», spiega l'assessore Giordano. «Le aggregazioni sono decisive - continua - per puntare all'autosufficienza, con parametri condivisi di efficienza che consentano eventuali erogazioni pubbliche premianti. Denaro per finanziamenti a fondo perduto non ce n'è più».

La strada, però, non è semplice. Il mercato subalpino delle garanzie vale oltre 5 miliardi e coinvolge più di 140mila aziende socie. E non si è ancora fuori dal tunnel: gli advisor - elaborando i dati Bankitalia - stimano una "rischiosità del credito" alle Pmi piemontesi al 6,1% per quest'anno (era il 5% nel 2010 e sarà al 7,1% nel 2012).

Le proposte operative del tavolo di lavoro sono sei. Anzitutto l'istituzione di un Osservatorio («un organismo di coordinamento che abbia un ruolo di monitoraggio attivo, di supporto della politica regionale in materia di confidi»). Vengono poi chiesti strumenti di coordinamento «tra Re-

gione, Camere di commercio, associazioni imprenditoriali, fondazioni, intesi come "operatore pubblico allargato", finalizzati a una razionalizzazione dei contributi al sistema». Si auspica, inoltre, una legge regionale «che permetta solo ai confidi l'utilizzo della controgaranzia del Mediocredito centrale anche nel quadro di una complessiva riforma dello strumento». S'ipotizza l'«eventuale trasferimento di risorse a disposizione di Finpiemonte al Fondo centrale di garanzia».

Infine, viene sollecitato un doppio studio: per «interventi da parte dell'operatore pubblico allargato» alla patrimonializzazione dei confidi in maniera integrativa e non sostitutiva rispetto all'azione dei soci dei confidi; per una operazione di cartolarizzazione sintetica «del portafoglio garanzie "non performanti" e "in bonis" che limiti il rischio dei confidi a percentuali da definire». Non ultimo - anche se l'assessore Giordano dice che «non sarà in agenda» - il tavolo di lavoro valuta positivamente la possibilità che Finpiemonte ceda le azioni Eurofidi «in un percorso a medio periodo».

Alcune scelte potrebbero essere compiute anche rapidamente, come la creazione di una società di servizi comuni che possa aiuta-

re soprattutto le strutture più piccole a sbrigare le procedure per giungere alla controgaranzia con il Fondo nazionale. «Concertazione ed efficienza - insiste ancora Giordano - a breve con un pool dedicato, insieme agli advisor, redigeremo il cronoprogramma». Apprezzamento comune delle 13

datoriali, da Confindustria a Legacoop, dalle sigle artigiane a Confapi: «Ora, però, si dia immediato avvio alla fase operativa e si reperisca, anche attraverso Finpiemonte, un'adeguata dotazione di risorse per poter gestire il piano di lavoro».

Sullo scacchiere c'è chi boccheggia (i piccoli, soprattutto); c'è chi opera anche al di fuori del Piemonte (su tutti, Eurofidi) e chi è stato incorporato e ha il quartier generale altrove; e chi fa fatica e si sta riorganizzando come Unionfidi (il confidi di matrice confindustriale in attesa di diventare 107), al centro di una polemica di Rete Imprese per una delibera regionale di aprile che ha trasformato un prestito subordinato in contributo a fondo perduto al patrimonio base. «L'operazione - taglia corto Giordano - ha corretto un errore di assegnazione delle risorse di anni fa. Ora dobbiamo chiudere con il passato e guardare avanti».

f.antonioli@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONI RISERVATE

Credito / 1

IL FINANZIAMENTO ALLE IMPRESE

LE CRITICITÀ

Il sistema è frammentato e conta ben 23 operatori
Escussioni a 110 milioni
mentre resta alto
il rischio delle insolvenze

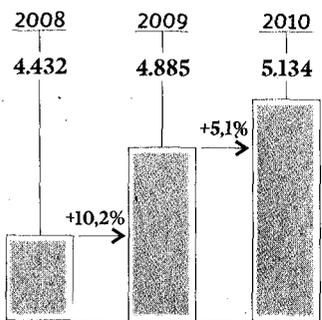
LE OPPORTUNITÀ

Strutture di servizi in comune
con economie di scala.
Maggior coordinamento
e criteri di efficienza
per ottenere fondi pubblici

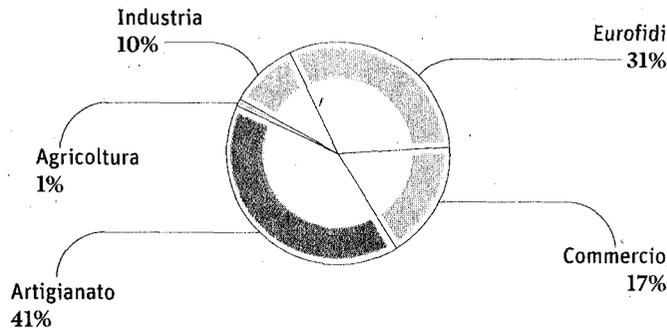
Il tavolo di confronto. Pronto un dossier di cento pagine con sei proposte operative per dare forza alle società consortili

Stock di garanzie in crescita

Evoluzione dello stock di garanzie 2008/2010, in milioni

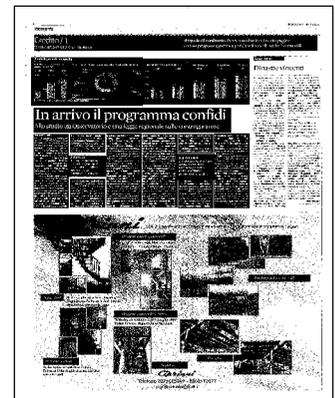
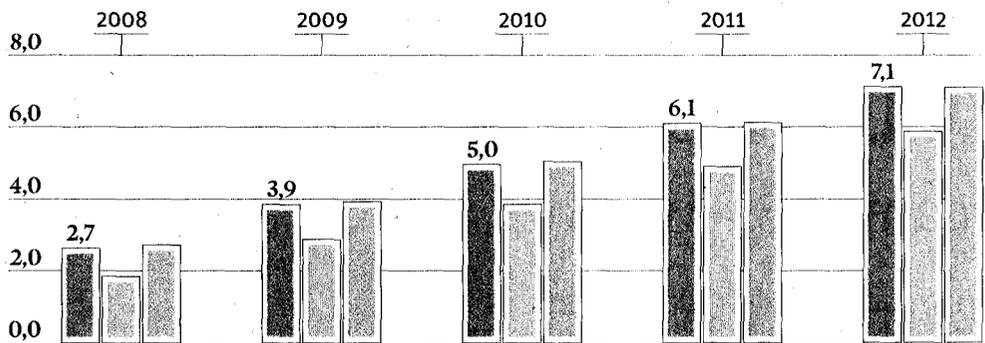


Distribuzione per numero di soci per settore di attività dei confidi piemontesi



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Prometeia

Il tasso di sofferenza sugli impieghi, in %



Lo spesometro sul filo del rasoio

IL RISCHIO DI «NERO»

La circolare sullo spesometro ha tagliato finalmente il traguardo. Diciotto cartelle d'indicazioni per una delle disposizioni più contestate del pacchetto anti-evasione, che era stato varato con la manovra d'estate dell'anno scorso e che impone di segnalare all'amministrazione finanziaria una serie di operazioni realizzate con i clienti. Diciotto cartelle che hanno alcuni meriti: il tentativo, per esempio, di semplificare un quadro che, in alcuni casi, la normativa non era riuscita a disegnare con chiarezza o l'esclusione, per continuare, dall'obbligo di segnalare una serie di operazioni per evitare duplicazioni d'informazioni.

Restano, però, punti deboli. Alcuni riguardano aspetti tecnici, come, per esempio, la necessità di tracciare operazioni nel caso di utilizzo di carte di credito estere. Mentre altri punti critici rimandano alla struttura della disposizioni. Sono quelli che pongono gli interrogativi più impegnativi: come evitare, per esempio, che un sistema di monitoraggio così articolato faccia da stimolo al nero? Un rischio più che concreto che potrebbe vanificare la possibilità di usare questo strumento contro l'evasione.



ANALISI

Dagli incentivi le distorsioni ai piani di crescita

di **Nicola Rossi**

Quando parlare di Mezzogiorno piuttosto che dei "Mezzogiorni", era considerato più o meno come un atto di grave maleducazione, la Svimez fu fra i pochi capaci di ricordare agli italiani che le disomogeneità presenti nel Mezzogiorno non dovevano impedire che al Mezzogiorno si guardasse come un'unica grande area in ritardo di sviluppo.

Quando il Mezzogiorno cominciò ad essere pervaso dalle "dolci follie" della Nuova programmazione, la Svimez fu fra i pochi che manifestarono dubbi e perplessità sulla impostazione di politiche regionali di cui oggi riconosciamo non solo e non tanto l'inutilità quanto la dannosità. Alla Svimez va dato atto di essersi sempre, strenuamente battuta perché si tornasse a guardare al Mezzogiorno in un'ottica nazionale e di questa meritoria impostazione, il volume Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia, che sta per essere presentato, costituisce certamente un ulteriore significativo passaggio che, com'era da attendersi, non tarderà a riaprire il dibattito sulla persistenza del divario fra il Mezzogiorno ed il resto del Paese.

Chi scrive ritiene, peraltro, che l'idea ripresa dalla Svimez di una sostanziale parità dei punti di partenza e cioè di una identica capacità di creare ricchezza tanto nel Nord quanto nel Sud d'Italia nel 1861 poggi su evidenze empiriche ancora

troppo fragili per essere pienamente credibili e non regga ad una valutazione a 360° di quelle capacità. A breve, altre ricerche ci spingeranno a rivedere in tutto o in parte il giudizio sulle disparità regionali in Italia al momento dell'Unità.

Quali che fossero i punti di partenza, la situazione odierna è comunque sotto gli occhi di tutti e porta spesso e volentieri a sottolineare l'inadeguatezza della classe dirigente meridionale, la sua debolezza politica, la sua fragilità amministrativa e la sua labile etica. Se non, addirittura, - l'esplicito riferimento è agli imprenditori meridionali - la sua "assenza". Questa, ad esempio, è la tesi che traspare nel resoconto, puntuale ed accurato, dei dati raccolti dalla Svimez e pubblicato qualche giorno fa nelle colonne di questo giornale (Sud a caccia dell'industria che non c'è, 25 maggio 2011).

Com'è evidente, la distanza fra questa tesi ed una interpretazione "antropologica" del divario Nord-Sud (il Mezzogiorno è quello che è perché è popolato dai meridionali, l'industria meridionale è quella che è perché mancano i meridionali imprenditori) è fin troppo breve. Ma è una tesi che non regge ad una valutazione attenta: le classi dirigenti - anche quelle meridionali - non provengono dall'Iperurano. Sono il risultato del funzionamento dei canali di selezione delle stesse e fotografano la struttura di incentivi prevalente nella società. Una struttura di incentivi spesso veicolata dalle politiche che - si noti - le

stesse classi dirigenti sono poi chiamate ad attuare.

Se il rendimento di un'ora spesa da un imprenditore nella ricerca di incentivi pubblici discrezionali è comunque più redditizia di un'ora spesa in giro per il mondo alla ricerca di nuovi mercati o in laboratorio alla ricerca di nuovi prodotti, va da sé che ad emergere sa-

ranno sempre e comunque imprenditori sui generis: maestri delle pubbliche relazioni, versati nelle normative e nei loro processi di formazione, tanto a loro agio nei corridoi dei pubblici uffici quanto lontani dai valori della competizione e della concorrenza. Nel Mezzogiorno non è assente la voglia di fare impresa ma è quotidianamente frustrata da comportamenti e politiche pubbliche che chiedono agli imprenditori, quotidianamente, di essere altro da sé. Di non essere imprenditori, se vogliono fare gli imprenditori.

Questa è stata ed è - senza soluzioni di continuità - anzi con un picco in corrispondenza dell'ultimo quindicennio - la condizione del Mezzogiorno.

Dalla conclusione della esperienza della Cassa per il Mezzogiorno "prima versione" (quella dei tecnici, dei pochi interventi mirati, etc. etc.), proprio cinquant'anni fa, ad oggi, passando per l'Agenzia del Mezzogiorno e poi per la Nuova Programmazione, la struttura profonda degli incentivi impliciti nelle politiche di intervento nel Mezzogiorno non solo non è cambiata ma si

IL NODO CRITICO

Nel Mezzogiorno non è assente la voglia di fare impresa ma è frustrata dalla politica fondata sugli aiuti

LA PROPOSTA

Il Parlamento indaghi sull'utilizzo effettivo delle risorse europee e sulle responsabilità degli sprechi

è, se possibile, consolidata lasciando inalterati gli effetti profondamente distorsivi di quegli incentivi sui processi di selezione delle classi dirigenti. E, al loro interno, sulla imprenditoria meridionale.

In questo senso, il Mezzogiorno avrebbe in primo luogo bisogno di vedere rovesciata quella struttura di incentivi. Il che significa che avrebbe bisogno di tornare a vedere lo Stato, in tutte le sue articolazioni, impegnato nei suoi compiti essenziali (amministrare la giustizia, garantire l'ordine pubblico e la sicurezza, fornire servizi sanitari ed educativi, infrastrutturare il territorio) e solo in quelli. Evitando accuratamente tutte quelle occasioni di intermediazione politica e burocratica (che spesso vanno sotto il nome di "politica industriale") che hanno in mezzo secolo corroso il tessuto sociale e produttivo meridionale.

Invertire una rotta lunga cinquant'anni, non è facile e richiede anche momenti simbolici. Momenti, al tempo stesso, di verità e responsabilità. È quindi forse arrivato il momento di immaginare una Commissione parlamentare che ripercorra le modalità di utilizzo dei fondi europei nell'ultimo quindicennio e attribuisca, se possibile, le necessarie responsabilità in quella che a molti appare come una vicenda in cui lo spreco di risorse pubbliche è stato tale da far impallidire quanto avvenne durante la ricostruzione seguita al terremoto irpino del 1980.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Semplificazione, una strada ancora lunga

di **Raffaele Rizzardi**

Dopo tanti proclami sulle semplificazioni, la circolare delle Entrate contiene un importante annuncio: le operazioni già comprese nei modelli Intrastat non devono essere anche riprodotte nell'elenco delle operazioni di importo non inferiore a 3mila euro.

Meno gradita agli operatori è invece la conclusione relativa agli acquisti da parte di privati, che regolano il corrispettivo con una carta di pagamento, sia essa di debito, come il Bancomat, oppure di credito. L'obiettivo della tracciabilità viene infatti individuato solo nelle carte emesse in Italia, da operatori soggetti alla rilevazione richiesta dalla normativa interna, ai quali può essere chiesta la comunicazione di dati da parte del fisco.

Il problema, concretissimo so-

prattutto per i commercianti delle città ad alta presenza di turisti, riguarderà pertanto la conferma della "radiografia" che deve essere fatta a chi paga con un documento emesso all'estero (nemmeno facilmente distinguibile da quelli italiani), se spende almeno 3.600 euro. Come ricorda la circolare bisogna chiedere - e registrare, altrimenti come si farà a compilare l'elenco? - cognome e nome, luogo e data di nascita, nonché domicilio all'estero. Questa conclusione suscita qualche perplessità: se lo scopo dello "spesometro" è quello di rilevare i redditi potenziali dei nostri residenti, a cosa serve una analogo indagine su chi non sarà mai, di regola, un contribuente per l'erario italiano?

Tornando agli innegabili aspetti positivi della circolare, vorremmo valorizzare le espressioni relative alla soglia minima della rilevazione di queste operazioni: il controllo deve essere mirato sulle possibili situazioni

di frode o evasione fiscale riguardanti importi di rilevante entità, piuttosto che su quelle a più basso rischio per le quali, il più delle volte, il controllo porta a contestazioni di minima entità o anche a nessuna contestazione. Viene alla mente l'ormai storico esempio di Robert Anthony, professore ad Harvard, sulla contabilizzazione del consumo delle matite in un'azienda. Ci sono tre metodi: spendere l'acquisto, fare un magazzino e spendere i prelievi da parte dei vari uffici, oppure misurare la riduzione della lunghezza delle matite sulla scrivania degli impiegati, perché solo questo è il consumo. Ma - concludeva Anthony - si capisce subito che questo terzo metodo è impraticabile.

E se così è, perché non mettiamo un limite inferiore anche agli altri due elenchi non imposti da nessuna direttiva comunitaria, l'Intrastat per i servizi acquistati e l'elenco black list? Per il primo abbiamo esempi con-

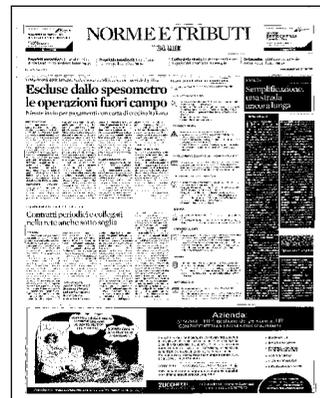
creti di un albergo che deve computare 3 (tre) euro di Iva sulla commissione per la prenotazione di una notte, fatta da un intermediario olandese - Intrastat acquisti - oppure 8 (otto) euro di imposta sull'aggiornamento dell'antivirus dal Lussemburgo - Intrastat acquisti ed elenco black list. E l'ormai metaforico caffè bevuto a Lugano dal titolare o dal professionista dovrebbe alimentare l'elenco black list, avendo la circolare 2/E escluso solo il rimborso ai dipendenti, contabilizzato nel costo del personale. L'oggetto di queste rilevazioni non è dissimile da quello della misurazione di quanto sono state temperate le matite in azienda, e come in quel caso il costo dell'adempimento è infinitamente superiore. Restiamo pertanto in fiduciosa attesa del contenimento di questi obblighi, del tutto inutili per il fisco e costosi - anche in termini di rischio sanzionatorio - per chi è tenuto a rispettarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Operazioni triangolari

• Le operazioni triangolari all'esportazione e comunitarie si caratterizzano per la presenza di tre operatori: il cedente e il promotore nazionali, e il cessionario, rispettivamente, extra-Ue o comunitario. Le merci sono cedute dal promotore al cessionario non residente con consegna diretta da parte del cedente nazionale. In questo schema, sia la vendita al cessionario non stabilito sia la cessione interna fra cedente e promotore sono operazioni non imponibili Iva.



Alla Bocconi Il convegno in onore di Piergaetano Marchetti

Tremonti: sbagliate regole uguali per «big» e piccoli

Vegas: vero, ma non disorientiamo gli investitori

MILANO — Artigiani, piccole imprese, distretti, multinazionali tascabili, quarto capitalismo. L'economia italiana è soprattutto questo, poi ci sono alcune grandi aziende. E secondo il ministro Giulio Tremonti le nostre regole devono tener conto della realtà prevalentemente «mini» del made in Italy. Lo ha detto ieri nel corso del convegno «Il giurista, le regole e l'impresa» organizzato dall'Università Bocconi in onore (pur conservando il consueto *understatement* nel sottolinearlo) alla carriera di Piergaetano Marchetti, giurista e presidente di Rcs Mediagroup e oggi senior professor dell'ateneo milanese.

«La nostra legislazione sulle società non tiene abbastanza conto della struttura materiale dell'economia e non tiene in alcuna considerazione la dimensione reale delle società» ha esordito il responsabile dell'Economia. Nella normativa italiana «credo sia arrivato il momento di partire da una selezione quantitativa», «distinguendo fra dimensioni medio-grandi e piccole: mettere insieme tutte le società di capitali non è la via giusta per la normativa del futuro». Una svolta che Tremonti indica

come «paradigma interno» post crisi, mentre quello «esterno» lo individua nelle elaborazioni internazionali che, partendo dalle proposte italiane sui global legal standard, sono approdate nel documento sottoscritto nei giorni scorsi dai Paesi Ocse, «documento politico, soft law che può diventare hard law». Per il resto, conclude Tremonti, dobbiamo «definire meglio». E cita ancora Karl Marx, che negli articoli sui furti di legna avvertiva: «Se voi considerate delitto ciò che non lo è, la gente comincerà a non considerare delitto ciò che lo è».

Sull'opportunità di una legislazione su misura per imprese di diverse dimensioni, il moderatore Ferruccio de Bortoli, direttore del *Corriere della Sera*, si rivolge al presidente della Consob, Giuseppe Vegas. Che concorda con Tremonti ma avverte anche un rischio: ulteriori distinzioni possono rendere la vita ancora più difficile agli investitori esteri. «Nel nostro Paese ci sono imprese di vario tipo, come le medie che devono crescere: vanno sottoposte alle stesse regole delle grandi imprese? Potrebbe essere invece molto utile una differenziazione iniziale», che favorisca cioè la prima fase dello svi-

luppo perché avere «le stesse regole per grandi e piccoli forse non è una buona idea». Tuttavia da noi ci sono «venti legislazioni diverse per ogni regione» e un'ulteriore proliferazione di regole potrebbe spingere «l'investitore internazionale ad andare da un'altra parte».

Certo l'Italia non è un Paese caratterizzato da carenza di regole. Semmai, ha sottolineato Luigi Arturo Bianchi, ordinario di diritto commerciale, nell'introdurre i lavori, sul «buon governo» societario nel nostro paese c'è molto da fare sul lato delle sanzioni, sulla carta numerose e severe, poco efficaci sul lato dell'enforcement, cioè della loro applicazione effettiva. E fra le proposte per rendere più efficiente l'apparato sanzionatorio, Bianchi indica «ripensare la creazione di sezioni giudiziarie specializzate nelle controversie d'impresa, con l'apporto stabile di esperti non togati assunti per concorso».

Sanzioni e loro applicazione, dunque, a tutela del mercato. Ed è Edmondo Bruti Liberati, procuratore capo di Milano, a dire che «l'intervento penale deve essere considerato come l'extrema ratio», ma una «struttura giudizia-

ria ben funzionante rafforzerebbe l'enforcement». Tuttavia, ha ricordato che in Italia, dove la sanzione reputazionale non rappresenta certo un punto di forza, incombe la prescrizione e ci sono reati, come quello di false comunicazioni sociali, che sono stati sostanzialmente depenalizzati. La prescrizione incombe sui reati, anche quelli finanziari, sia perché ormai gli organici del tribunale (magistrati e personale amministrativo) sono inadeguati, sia perché i termini sono sempre più ridotti. «Per Parmalat l'ipotesi di aggravi è faticosamente arrivata al giudicato seppure ai limiti della prescrizione; per Antonveneta sono state definite ben 64 posizioni con i riti speciali, si è arrivati alla sentenza di primo grado con la prescrizione che incombe; per la scalata alla Bnl la sentenza è prevista nei prossimi mesi e anche qui la prescrizione incombe». Bruti Liberati conclude dunque con una provocazione: «Qui a Milano ci stiamo dando da fare, ci stiamo rimboccando le maniche, se proprio ci fosse bisogno di trasferire qualche ministero al Nord, forse sarebbe quello della Giustizia».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

472

Millardi di euro la capitalizzazione totale di Piazza Affari

297

le società quotate sul listino principale della Borsa Italiana



LA CRISI A Brescia il ministro parla ma la presidente di Confindustria è già andata via

Tremonti: la medicina del debito pubblico è finita

Marcegaglia: riforma fiscale prima che finisca la legislatura

di **ROSSELLA LAMA**

ROMA - «La medicina del debito, ammesso che fosse una medicina, è finita». Nel pomeriggio delle elezioni amministrative Giulio Tremonti è a Brescia, all'assemblea degli industriali. «Non commento l'esito del ballottaggio», chiarisce subito. Parla di altro, della necessità di mantenere il rigore nei conti pubblici, perché non ci possiamo più permettere di fare nuovo debito. Del G20 e di come il governo si è mosso in questa crisi. Ma in sala, la presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia non c'era già più.

Ieri sera infatti si è consumato a Bergamo un incidente diplomatico. Il ministro aveva chiesto di parlare per ultimo ma la consuetudine prevede che a chiudere le assemblee delle confindustrie territoriali

sia, quando è presente, il presidente di viale dell'Astronomia. Così Marcegaglia ha tenuto il suo intervento, con il ministro seduto in prima fila in platea, poi è andata via. A questo punto, al pubblico che si aspettava di sentire Tremonti, il direttore dell'Associazione bresciana ha detto che per un impegno improrogabile il ministro non sarebbe intervenuto. Invece tra un po' di trambusto e qualche fischio, Tremonti è salito sul palco, ha assicurato di non avere impegni, e ha iniziato a parlare a braccio.

«In molti ci dicono che in questa crisi abbiamo tenuto in ordine i conti pubblici», ha detto Tremonti. «Ma in questi tre anni abbiamo fatto molto di più, abbiamo tenuto il bilancio dello Stato. Abbiamo tenuto il risparmio delle famiglie italiane e abbiamo salvaguardato il

sistema degli ammortizzatori sociali: il sistema ha tenuto». Difende le scelte fatte. Ricorda che nella prima fase della crisi economica si è risposto con nuovo debito pubblico. Utilizzato, nei paesi con le banche sull'orlo del fallimento, per tirarle fuori dalla bufera. «Sono state salvate le banche perché erano sistemiche, ma così è stata salvata anche la speculazione che avevano in pancia». Tremonti mette in guardia dal fatto che la massa dei prodotti derivati è tornata ai livelli precedenti la crisi. Fino all'affondo: «La moneta non la battono più gli Stati, ma i banchieri». A mercati aperti non parla della situazione della Grecia, ma insiste che «per l'Europa l'unica formula vitale sia emettere eurobond».

Tutti temi, questi che Ma-

rio Draghi affronterà oggi nelle sue ultime considerazioni da governatore all'assemblea di Bankitalia. In autunno trasloccherà a Francoforte per guidare la Bce.

Ma torniamo a Bergamo. Emma Marcegaglia preme per un fisco meno aggressivo. «Sarà il governo a decidere cosa fare dopo i voti di oggi, ma se deciderà di andare avanti la riforma fiscale è da fare prima della fine della legislatura», ha detto la presidente di Confindustria. «Le tasse vanno abbassate a lavoratori e imprese, e noi siamo disponibili a ragionare su aliquote iva, ma se vogliamo tornare ad essere competi-

vi bisogna fare la più presto la riforma». Perché «l'Italia non è la Grecia, e ha tutte le forze per andare avanti». Poi i costi della politica, che vanno tagliati. «Così non si incide molto sui conti pubblici, ma si dà il buon esempio». Tremonti, seduto in prima fila, la ascoltava.

Oggi le ultime considerazioni finali di Draghi da governatore della Banca d'Italia



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

